I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(22)

VINCENZO MONTI

PER

CESARE CANTÙ





TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

VINCENZO MONTI

—

I.

In un casale del Ferrarese tra Fusignano e le Alfonsine nacque Vincenzo, al 19 febbrajo 1754, da Fedele Monti e Domenica Mazzari; essa pia di cuore: egli onestamente inteso ai proprj campi. Alla cura di questi destinava il figliuolo; ma poichè mostrava precoce ingegno scrivendo e improvvisando versi, portollo seco all'Università di Ferrara. Più che del diritto, Vincenzo piacevasi de' poeti, coi classici gustando i moderni, e principalmente i suoi compaesani Minzoni, che da lui chie-

sto donde avesse tratta quell' evidenza, rispose: « Dante, i Profeti o l'Ariosto » ; e Alfonso Varano, alle *portentose Visioni* del quale avea provato un sacro entusiasmo. Sul far di queste compose, in lode d'un predicatore, la *Visione d'Ezecchiello*, primo lavoro che stampasse (1776); e piacque tanto, che il cardinale legato Borghesi menò seco il Monti a Roma.

La poesia fu sempre il lacchezzo dei Romani; e mentre i ciucciari improvvisano lavorando, e Montigiani e Transteverini passano ore a bocca aperta ascoltando d'Orlando Furioso o di Meo Patacca, le persone a modo vogliono versi per tutte le occasioni; ogni abate verseggia; ogni prelato si fa mecenate di qualche poeta. Li raccoglie e affratella l'Arcadia, società che tutti sbeffano, ma a cui tutti vogliono appartenere. Molte case adunavano il fior della città in quelle conversazioni, allegre senza disordine, burlevoli senza vulgarità, frivole se volete, ma dove la prontezza alle simpatie, una curiosità piuttosto

arguta che maligna, il ricambio di cortesie e d'officj danno e dolcezza e fecondità alle relazioni sociali. Son abitudini oggi smarrite, come l'onorar l'intelligenza. Ne' circoli della signora Pezzetti, presenti il Cunich, Alessandro Verri, il Serassi, il Puccini, Vincenzo intese l'Alfieri declamare la *Virginia;* e in quelli del cardinal Ruffo (che i liberali consacrarono all'infamia, e che il Monti dichiara affabile signore, ministro integerrimo, savio politico) con Saverio Mattei, traduttore dei Salmi, disputò sul potersi o no volgarizzare Omero fedelmente, e ne fece qualche tentativo.

Ed a prelati, e in Arcadia, e ai tanti abati, come s'intitolano i seguaci delle corti cardinalizie, l'*abate* Monti recitava spesso versi, e un primo saggio ne stampò nel 1779, dove a soggetti sacri accantava elegie d'amore gemebondo.

Il ritorno dalle eleganziuccie leziose e dall'ampollosità sguajata già era non solo cominciato, ma ben progredito; il Parini

aveva richiamato la poesia al ministero di civile educatrice; esso, e il Gozzi, il Cesarotti, il Mascheroni, avevano guarito il verso sciolto dall'idropica boria del Bettinelli e del Frugoni, per dargli agevolezza, potenza, varietà: Cosimo Betti, il Leonarducci, il Varano, avevano ridesto il culto di Dante; Alfieri scolpiva con stilo di ferro il nome d'Italia e l'odio all'autorità; ma occorreva ancora senno e gusto per scegliere non solo tra essi e i cattivi, ma anche fra i migliori, e voler sempre il bello semplice e universale. Inoltre, se le costoro innovazioni letterarie avevano guadagnato, non così le morali, che n'erano l'anima; e ancora si riponeva l'essenza della poesia nella finzione manifestata colle forme più squisite, giustificate dall'imitazione; non connettevasi l'espressione colla ispirazione, colla realtà; anzi raccomandavasi ai giovani d'esercitarsi in ogni tema, per trovarsi poi atti a quello che occorresse. Tale fu educato il Monti, il quale, non creatore

ma non ligio ad alcuna scuola, da tutte scelse il meglio, tutte imitò, tutte imbellì. Allorchè, dietro al pittoresco Cassiani, fece i sonetti di Giuda, il vulgo letterario gli applause, savj amici gli mostrarono come scivolasse tra Ossian e il Marini, e principalmente l'*abate* Ennio Quirino Visconti lo dirizzò verso i Greci, e gli suggerì, poi gli lodò grandemente la *Prosopopea di Pericle*.

Allorchè, per le nozze di Luigi e Costanza Borghesi, lesse nel Bosco Parrasio la *Bellezza dell'Universo*, Roma ne folleggiò, nè per più giorni (beati tempi!) altro s'udiva che esaltar quelle frasi d'irreprensibile imitazione, quelle immagini parlanti, quelle perifrasi artificiose, quella varietà di rime, quella opportunità di poggiature, quel felice assortimento di parole lunghe e brevi, quella larga onda armonica, ove accoppiava la maestà de' Latini, la limpidezza dei Cinquecentisti, la pompa dei Secentisti, le figure de' coloristi, la fluidità de' Frugoniani. Il car-

dinale Braschi gli offerse il posto di suo segretario, maniera con cui nobilitavasi un sussidio: Pio VI volle vederlo, e « Non è possibile (scrive il Monti) ch' io possa esprimere la bontà con cui m'accolse. Fui introdotto dal mio padrone (1), e il primo abboccamento durò due buone ore. Mi presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di tenerezza: e quando gli baciai i piedi, mi vennero agli occhi le lagrime ».

Così, allorquando recitossi l'*Aristodemo* (1787), « da trenta giorni era entrato nei cervelli romani il fanatismo; poi, finita la rappresentazione, la mia casa (dic'egli) fu inondata di gente che parevano forsennate dal piacere ». Carezzato, applaudito, pagato, il Monti carezzava, applaudiva, ed

(1) *Sic.* E nella dedica dell'*Aristodemo* a donna Costanza Braschi: « Io non ho i pingui agnelli di Titiro, onde imitar la splendidezza de' suoi sacrifizj al *nume* che ne benefica: ho bensì un animo schietto e la fedeltà del buon *servo*, e una vita che desidero spender tutta in servirlo, » ecc. Dalle nuove condizioni il letterato è sciolto da ogni dipendenza, ma anche privato d'ogni appoggio.

or celebrava la contessa Trotti Bevilacqua, or con mirabili sciolti il principe Chigi, ora a nome del Bodoni dedicava l'*Aminta* per le nozze della marchesa Malaspina; or lodando monsignore Spinelli governator di Roma, dava come gloria maggiore dei Cesari e de' Camilli il frenare « la popolar licenza tiberina »; ora vantava recata da Pio VI un'età dell'oro (1); o al neonato Delfino di Francia preconizzava sarebbe « de' regi e degli eroi l'esempio, amor del mondo intero, speme del franco impero; la futura sua gloria vedrassi un giorno affaticar l'istoria ». In-

(1) Tardi nepoti e secoli,
che dopo Pio verrete,
quando lo sguardo attonito
indietro volgerete,
oh come fia che ignobile
allor vi sembri e mesta
la bella età di Pericle
al paragon di questa!

Prosopopea di Pericle. E nella *Bellezza dell'Universo*:

al suol romano
d'Augusto i tempi e di Leon tornaro.

somma, come gli altri poetonzoli, simili a uccelli in muda che ogni strepito eccita al canto, verseggiava per soggetti del momento, e sublimando gli eroi del giorno, abituavasi a vedere le cose da un lato solo, e ispirarsi dai casi e dalle opinioni giornaliere, dal che dovevano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante macchie al suo carattere.

Con maggior nobiltà celebrava il *Pellegrino apostolico* allorchè Pio recavasi a Vienna per mitigare la burocratica clerofobia di Giuseppe II, tiranno da sagristia.

Nell'ode a Montgolfier, fece pompa della sua maestria in dir le cose nuove con modi antichi, addobbar di poesia la scienza; eppure quante inesattezze e fin puerilità! (1), e chi la paragoni all'*ode a Silvia*

(1) Pace e silenzio, o turbini;
deh non vi prenda sdegno
se umane salme varcano
delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
che giù dal crin ti cola;
l'etra serena e libera
cedi a Robert che vola.

del Parini, s'accorge che viveva un poeta di ben altra tempra.

II.

La tragedia doveva essere l'atteggiamento di qualche fatto sanguinoso, colle unità precettorie, ignote ai Greci, consacrate da' Francesi per amor dell'ordine, dall'Alfieri per amor del difficile: dove le passioni degli spettatori fossero concitate, non importa se in bene o in male; meno importa ancora se colla verità storica. L'Alfieri avea scelto qua e là alcuni nomi, e datovi un carattere a suo comodo, e alterando gli avvenimenti sino a fare di Lorenzo de' Medici un mostro, di don Carlos un eroe, di Cosimo un parricida; avea

Non egli vien d'Orizia
a insidiar le soglie:
costa rimorsi e lacrime
tentar d'un dio la moglie.
Mise Teséo ne' talami
dell'atro Dite il piede:
punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

ricalcato la tragedia francese, ma sfrondandola di confidenti, di a parte, di tutto ciò che fosse lirico, stringandola in brevissimo tempo, pochissimi personaggi, azione semplicissima, e procedendo men tosto con azione che con parole secche, epigrammatiche, in modo che facessero pensare e lasciassero dall'attore supplire col gesto e colla voce; nel che forse consiste la magia della riuscita di esse.

Il Monti volle far una tragedia per emulare l'Astigiano; ma lirico, fluido, bello, non poteva stringarsi entro la corazza di quello (1), e predilesse le forme per cui

(1) Sullo stile d'Alfieri si esprime, sebben copertamente, nel Discorso sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade: e lo definisce « unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole ». E quando Alfieri esclama « Pensar li fo »; risponde: « Il filosofo fa pensare, il poeta fa sentire ». E al Rosini scriveva, nel 1807: « È forza che l'Italia, o presto o tardi, si persuada che Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni, che in lui sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore ».

erano già piaciuti il Maffei, il Varano, il Conti. L'*Aristodemo* rappresenta una feroce ambizione, punita da un delirio suicida, press'a poco come il Saul; ma tutto vi è lirico, il personaggio di Cesira, il trattato di pace, i racconti, i colloquj; gli spettatori rimangono scossi da quel furore coi capelli irti e il pugno teso; il letterato si bea della splendida verseggiatura; il pedante loda l'osservanza delle tre unità, quand'anche per mantenerla abbia a collocarsi una tomba nella sala d'udienza. Allora non faceva ancor paura ai regnanti il declamare contro i tiranni; ed altra imitazione d'Alfieri n'è l'intimare « che mal si compra coi delitti il soglio ».

Anche in ciò conformandosi all'Alfieri, volle dettare il parer suo sull'*Aristodemo*, notandone difetti gravissimi e la perpetua inverisimiglianza, mal palliata, a uso dell'Astigiano, con qualche frase, e scusata solo dalla necessità di far cinque atti e di giungere ad una catastrofe troppo preve-

duta; nè sapeva spiegarsi egli stesso come « i Romani, che presto s'annojano, che niente ammirano, che mai non adulano..... ma d'un gusto sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo », avesser tanto gustato l'*Aristodemo*, « che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro ». Qui stava il suo inganno (1).

Il *Cajo Gracco*, meno piaciuto perchè più pacato e di virtù civili, di lunga pezza

(1) Ivi porge alcuni canoni di critica, fra' quali, almen pei tempi dove si pensava a quel che si scriveva, mi par eccellente questo: « Il primo ad accorgersi dei difetti d'un'opera è l'autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso, che c'importuna e ci rinfaccia le nostre mancanze. Uomini che scrivete, fate che l'amor proprio non soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti ».

E conchiudeva: « La censura di un'opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici che senza di questa non si può vivere; e dicono i savj che senza di quella un libro è subito morto ».

gli sovrasta. Non cerchiamovi la realtà; neppure gli eruditi di professione allora coglievano il vero senso delle rogazioni gracchiane; ma quel giovane magistrato che torna per compier l'impresa nella quale aveva perduto la vita il fratello; così pieno d'amore pel popolo e di compassione pei vinti; così affettuoso alla veneranda madre, alla tenera sposa; così geloso dell'onor suo, eppure rinvolto nei delitti de' suoi partigiani; e spinto dai precedenti domestichi ad atti che non approva, son interessi d'ogni tempo. Osò anche introdurre il popolo e la vita del fôro, a imitazione del maggior tragico del mondo (1). Del quale viepiù si ricordò nel *Galeotto Manfredi* (1788), dove con modi famigliari e semplici ritrae un fatto domestico, che invano cercò rialzare con allusioni politiche, e ch'egli stesso qualifica mediocre.

(1) Dalla lettera al Bettinelli appare come il Monti conoscesse Shakspeare, il che allora era di ben pochi.

III.

Da Roma, la fama del Monti ampliavasi a tutt'Italia. Ma ben presto la violenza degli avvenimenti toglieva a tali costumi la quieta dominazione; e alla vita facile, e inoperosa di quell'Arcadia surrogava le passioni arcigne, l'aspro linguaggio, le abitudini ineleganti di società che non sa nè amare, nè bramare, nè credere, nè tampoco ingannarsi nobilmente.

Il nembo addensato in Francia minacciava scaricarsi sull'Italia; e poichè d'ogni rivoluzione radicale il primo intento è scassinare l'autorità, e questa in terra è rappresentata supremamente dal pontefice, contro del pontefice scagliavansi da Francia l'irosa poesia da piazza e le minacciose declamazioni da tribuna, e si vantava di volere strozzar l'ultimo prete colle budella dell'ultimo re. V'era chi applaudiva ai santi principj denunziati, compatendo agli eccessi ond'erano applicati:

v'eran gli scaltri che gittavano reti nello stagno, a bella posta intorbidato; più erano quelli che esecravano i furori « della sovrana plebe » allorchè

mareggiò di cittadino
sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
tinse il ladro, il pezzente, l'assassino,
e in trono si locò, vile marito
di più vil libertà, che, di delitti
sitibonda, ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
popoli interi, e di *taglienti* scuri
tutte ingombre le piazze e di trafitti. (***Masch.***)

Il vulgo riceve le impressioni di chi sovrasta; tant'è dissennato il volerlo far giudice e arbitro de' pubblici destini. E il vulgo di Roma, che poco poi doveva

alla pastura intemerata e fresca
dell'ovile roman volger le spalle
per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
a pascersi di ghiande,

allora odiava i Giacobini e la libertà. Abbondavano però le seduzioni; le logge mas-

soniche rinterzavano intelligenze; spargeansi scritture incendiarie. Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, venne « sul Tebro a suscitar l'empie scintille », ed essendo comparso al Corso con una bandiera tricolore, il popolo se ne indignò, e trucidollo (1). Il Monti, abituato a ricever le impressioni del momento, e tutto esagerare come volea l'arte poetica, tessè su quel fatto una cantica, che rimase il titolo maggiore

(1) Nella vita premessa si dice come questo Piccardo, entrato in amicizia con Mirabeau e altri corifei della rivoluzione, dettasse certi Elementi di Mitologia, sparsi « delle scellerate ed empie eleganze di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto che ne fu inondata tutta la Francia »; che, rottasi la rivoluzione, « il più grande e il più famoso degli avvenimenti politici », ne stese la storia in senso realista; ma poi, « sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi », si diede al democratico fanatismo; ebbe una misteriosa missione a Roma, a cui sarebbe riuscito « se avesse trovato, come sperava, la Roma di Giugurta »; che, spinto a eccessi da falsi patrioti e massime da La Flotte, spirando ripetea: *Je meurs victime d'un fou*, e moriva cristianamente.

alla sua gloria. Finge che l'assassinato nel morire volgesse il cuore a Colui che manda quaggiù, veloce al par de' nostri sospiri, il suo perdono; e che l'accolse a misericordia, ma nel suo decreto adamantino scrisse che non salirebbe all'amplesso di Dio finchè non vedesse gl'infiniti guai della Francia, e sfrenate su lei le saette dell'arco di Dio. Concetto sublime, che porge al poeta il destro di dipingere i mali della Francia, il dominante terrore, la morte di Luigi, la sua assunzione al paradiso.

Qual testimonio de' tempi, ben caratterizza le opere degli Enciclopedisti, ai quali attribuisce la compiacenza infernale d'aver preparato tanti danni, e di contemplare il maggior delitto di cui si fosse mai contaminata la razza celtica. Re Luigi ispira compassione nell'addio al figliuolo e nel saluto che manda alle regali congiunte. Sempre è parlato con riverente meraviglia di Roma; Roma fatale, dinanzi a cui la temuta libertà di Francia è nebbia che vien domata dal sole, e le mi-

nacce una sonora ciancia; dove il leon di Giuda vive e rugge, e grida « Son la forza di Dio, nessun mi tocchi »; dove un pontefice, circondato e sostenuto da Aronni e Calebidi, colla preghiera assicura il trionfo della Chiesa.

Poi, nel IV canto, batte a vol più sublime aura sicura per narrare come congiurato il mondo intero uscì a danno di Francia, e n'andò sanguigno il flutto de' fiumi e di due mari. Ma gli eventi corsero ben diversi da quel che la Musa prediceva (1); Francia dissipò la coalizione europea; dacchè la rivoluzione, come Saturno, ebbe ingojato i proprj figliuoli, qualche ordine sottentrò, nel quale la Repubblica estese le conquiste, e bentosto, superando le sempre inutili Alpi, mandava un giovane generale a portar la rivoluzione a genti che non la desideravano.

Che la gloria sia inevitabilmente bersa-

(1) « Il rovescio delle vicende d'Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio eroe ». Lettera a Fr. Fortis.

glio all'invidia, lo attesta la vita d'ogni illustre. Taceva questa fra tanti adoratori del Monti, ma aspettando luogo e tempo. E non la ragione ma il pretesto fu presentato da un suo sonetto a san Nicolò da Tolentino, ove pregàvalo a favore della bellissima e vivace Costanza Braschi, moglie del nipote del papa, allora gravida, conchiudendo:

Ch'ella in te spera, e sai che generosa
prole ha nel grembo, e qual in ciel tu sei,
ella è grande sul Tebro, e al par pietosa.

Cominciossi piamente a sentenziar di profano questo allivellare la duchessa a un santo; appena uno scagli la prima pietra, gli corre dietro la ciurma, sempre esultante di deprimere chi vale; come per moda e piacenteria lodavanlo prima, per moda e piacenteria svillaneggiaronlo allora; si ristampò il componimento, travolgendone il titolo in *Sonetto ad onore di Costanza Braschi, dedicato a san Nicola;* poi parodie, epigrammi, pasquinate; « non si son mai scritte tante satire per un conclave quante sopra i miei quattordici versi:

son già due mesi che la città è tutta a rumore, e le vespe m'hanno tanto stuzzicato che finalmente m'è scappata la pazienza, e in grazia d'alcuni ingrati che hanno voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto de' miei censori ».

Caduto dall'altare nella cisterna, impazientito di que' dabbene che insegnano doversi tacere e soffrire perchè l'olio vien di sopra all'acqua e il merito alla fine trionfa, buttò fuori un sonetto ch'è de' più turpi della nostra letteratura; dove ai « poltroni che gli dan rovello », agli improvvisatori Berardi e Malio, al Martini, al Moirani, al Fogli, non rinfaccia solo ignoranza, o d'esser « fra' giumenti d'Arcadia il più balordo » e « del trombettier di Pindo universale adulatore », ma gl'imputa d'immondezze e delitti che dovrebbero lasciarsi al lezzo de' postriboli e ai fiuti della polizia (1).

(1) Su questo sonetto il Monti ci raccontava un lepido aneddoto. Un cardinale una sera gli disse: « Signor abate, so che avete fatto un bellissimo

Preparava anche una commedia, che poi non finì, e di cui non sappiamo se non che doveva essere « la pittura di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo di Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica metempsicosi ». Contro loro tirò anche nel *Manfredi*, dipingendo se stesso nel buon cortigiano Ubaldo; tirò peggio nella *Mascheroniana*, volendo che le sue parole fossero

spiedi
a infame ciurma ch'alle forche aspira,
nè vale il fango che mi lorda i piedi.

Nol trovò scritto, ma dalla esperienza argomento che gli antichi lodatori si saran

sonetto. Vogliate recitarmelo ». Ed egli cominciò:

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
spesse volte crudel fosti e ribelle;
io so che Mevio suscitasti a quello,
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco.

Qui, mentre ripigliava fiato, il cardinale gli domandò: « O ditemi, questo padre Quirino è il maestro del Sacro Palazzo? » — « Eminenza, sì » rispose indispettito il poeta. E il prelato, credendo finito il sonetto, conchiuse: « Veramente bellissimo ».

ricreduti, per la consueta condiscendenza a chi più mostra sfacciataggine e malevolenza, o avran taciuto prudentemente; nè a' suoi prischi protettori sarà bastato il coraggio di sostenerlo, ma la loro benevolenza avran ristretta a compatirlo, e dire che provocò egli stesso quei mali, e che non conveniva opporsi alla pubblica opinione. Eroi! Pensatori!

Il Monti ebbe torto di rispondere; ma sarebbegli stato apposto a torto anche il tacere: se non che ci duole che quegli attacchi e ripicchi durarono tutta la sua vita, e lascionne sciagurato esempio a chi poi doveva far della critica il più codardo degli spionaggi, la più assassina delle inquisizioni.

Per allora ogni scritto del Monti diveniva soggetto d'avvelenate censure; elevavansi al confronto di lui poeti ben inferiori; più ingrandiva di meriti, più s'arrovellava contro di lui la folla materiale e prosastica, che i lazzi d'un monello bastano a inizzare contro ogni lampo

di spirito e di poesia; e gli emuli non solo, ma quel bulicame timidamente arrogante, che aspira alla gloria coll'osteggiar un glorioso; *magnis clarescere inimicitiis*.

E poichè, cominciata un'iniquità, è forza seguirla in tutti i suoi svolgimenti, gran destro ne ebbero dalla *Bassvilliana*.

I canti di questa comparvero un dopo l'altro in breve tempo, dal gennajo all'agosto del 93; mirabile celerità in lavoro così forbito. Ne stupiva chiunque avea senso del bello; se n'accanivano gl'invidiosi; e, a tacere i parziali appunti, fu asserito che autore non ne fosse lui, ma non so qual frate; invano li smentisce la perfetta somiglianza di stile; della calunnia resta sempre qualcosa, ed io ho inteso molti asserire ben tardi che il Monti non v'avea se non prestato il nome.

IV.

Quei che aspiravano a nuocergli affinarono di ribalderia collo straziarlo dal lato politico; e copertamente dove non si poteva, apertamente nella Repubblica Cisalpina veniva esposto all'indignazione come autor servile, come ligio ai re e ai papi, come prezzolato.

Devoto all'opinion pubblica, non resse all'incessante bersagliare di questa, e le diede soddisfazione ritirandosi, quasi direi fuggendo da Roma (marzo 1797), dopo venti anni di piacevole soggiorno. Nella carrozza del Marmont, dappoi sciaguratamente famoso ed allora ajutante del Buonaparte, venne a Firenze; poi essendosi ribellate al papa le Romagne, passò a Bologna, donde a Milano. Quivi già l'aveva invitato l'austriaco governatore Wilzęck come professore d'eloquenza: ve lo traeva la venerazione verso il vecchio Parini, che leggendo la *Bassvilliana* aveva

esclamato: « Costui minaccia sempre di cadere coi voli repentini e sublimi, e sempre sale più alto ». Ora il Monti vi arrivava tra i sibili de' giornali, e inseguito da un fierissimo sonetto del Berardi, ove si mordeva anche la sua vita maritale. Consolatevi, o critici, otteneste il momento più doloroso nella vita del Monti; la pagina più desolante per chi scrive di lui.

Da tutta Italia erano affluiti a Milano gli uomini più attuosi e fanatici, chi per amor di libertà, chi di denaro, chi di peggio. Tra questi il napoletano Francesco Salfi, ingegno non vulgare, che in versi avea compianto la morte di Ugo Bassville, con idee diametralmente opposte a quelle del Monti, facendo di quell'eccidio non una vendetta popolare, ma un'orditura de' cardinali Zelada, Barbieri, Albani e simili; accompagnata da brutali insulti alla moglie, al figlio, al cittadino La Flotte, all'ospite Moutte, al moribondo; il quale esclama di cader vittima d'un'infame ca-

bala pretina. Tutto è condito di amor di patria e d'ira contro la religione.

Ora il Salfi dirigeva a Milano il *Termometro politico*, non il peggiore di quella caterva di giornali che allora pullulava e moriva dopo sfogato un rancore, compita una vendetta, infamato un emulo, incusso terrore; senza criterio come senza scrupolo sottilmente adulando le passioni vulgari, e usando l'arte solita di denigrare i loro nemici per irritare i loro strumenti.

Rivale anche di abilità, il Salfi potea la nimicizia mascherare di generosità; e l'addentato poeta, neppur difeso dalla protezione de' grandi, credette ripararsene con una lettera d'inescusabile bassezza (1).

(1) Bologna, 18 giugno anno primo repubblicano. *Al cittadino Salfi, il cittadino Vincenzo Monti.*

Se vi ricorda ch'io sono stato più volte maltrattato nei vostri fogli a cagione della cantica *Bassvilliana*, dovete ancor figurarvi ch'io sia pieno di maltalento contro di voi. Disingannatevi; non conoscendomi voi di persona, nè potendomi giudicare che in ragione delle cose da me pub-

E poichè è natura d'ogni rivoluzione il chiamar libertà ogni distruzione, esultavano satanicamente i suoi nemici di

blicate, giustissimo ed onesto è stato il vostro giudizio, nè io debbo lagnarmi delle crudeli mie circostanze, le quali mi posero nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrissi.

Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decidevano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche che facevansi dal governo per iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non più sonno, nè riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti sono crudeli, e mai non perdonano, non mi rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe le mie discolpe, ma vi sono alle volte dei segreti terribili, che non si possono violare senza il consenso di chi n'è partecipe, ed è pur meglio il lasciar debole talvolta la propria difesa, chè al mancare d'onestà, di prudenza, di gratitudine.

Forse direte (ed altri me l'hanno già ripetuto),

vederlo far l'opera ad essi più gradita, rinnegar la propria gloria; e allora a tacciarlo di banderuola, e mettere a rim-

che la fierezza di alcuni tratti di quella cantica inducon facilmente il sospetto, che l'animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che suonavano le sue parole, e che parecchie di quelle cose fa d'uopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla quale imputazione risponderò schiettamente, che, costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoprato di salvare se non altro la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e quattordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodia, mi avrebbero indotto a credere d'aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi al quale fui trascinato per umiliare ai santi suoi piedi le mie sacrecoglionerie, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile. E mi ricordo ancora che, per insegnare di qual maniera dovessi da me trattare quell'argomento, in presenza di suo nipote e di monsignor Della Genga, mi recitò con molta grazia un'aria di Metastasio.

Dalla premura che ho posta nell'istruirvi delle mie passate vicende, rapporto alla *Bassvilliana*, ora che ho messa in salvo la mia famiglia; ora che il carnefice monsignor Barbieri non mi fa più tremare, ora finalmente che le mie parole son

petto le lodi d'un tempo e le presenti: e trovavano bel destro d'esercitare quel che si fe sempre, ma allora professavasi

libere, come libera è l'anima che le move; da questa premura, io dico, argomenterete il prezzo che pongo all'acquisto della vostra stima, e quanto mi dolga che una fatale combinazione di circostanze mi abbia fatto giudicare partigiano del despotismo. Prestate fede ad un uomo d'onore; prestatela alla testimonianza dei pochi, ma veri Romani, che ben mi conoscono, prestatela alle mie disgrazie, prestatela finalmente alle mie persecuzioni, di cui il papa medesimo mi ha costantemente onorato, quel papa che ha detestato e punito sempre i talenti fino al sospetto, e che due anni fa volevami furiosamente esigliare da tutto lo Stato, perchè una compagnia di dilettanti recitava in Roma con qualche strepito l'*Aristodemo*. Ho malamente impiegati in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato, tale ne sono uscito; e se in quel pelago di religiose ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione. Quale poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho dato le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e che sono la prima espiazione de' miei errori politici. Abbiatele per un sincero contrassegno della stima che vi professo, e siate abbastanza generoso per sostituire all'odio passato il sentimento dell'amicizia, giac-

aperto nella canzone più popolare, « Chiunque s'eleva noi l'abbasseremo » (1). Quindi di mezzo a quelle feste che allettano l'imbecillità d'un popolo fanciullo, fu arsa in piazza del Duomo la *Bassvilliana:* e invidiandogli il titolo di segretario al ministero degli esteri, il 25 piovoso anno IV decretavasi non poter restare in impiego od ottenerne chi « avesse pubblicato libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia, o predilezione al governo dei re, dei teocratici, degli aristocratici ».

Il Monti credeva (come molti) cancellare i passati coll'esagerare i nuovi sentimenti, sfrondare il proprio alloro vituperando i lodati d'un tempo, ed esaltando gl'idoli del giorno. Nella *Musogonia*, poemetto di grazie attiche, finiva invocando Giove a protegger l'armi dell'imperatore contro l'idra francese; or ristampatolo, faceva

chè io posso bensì corrispondervi nel secondo, ma nel primo giammai. Salute e fratellanza.

(1) *Celui qui s'élève on l'abaissera.* È il ritornello del *Ça ira.*

conchiudere il viaggio delle Muse in Italia a cantar i trionfi della ragione, il risorgimento della libertà (1). Nel *Fanatismo* invoca

(1) Nell'edizione di Roma della *Musogonia*:

Cesare salva, che le auguste gote
 all'egra Europa rasciugando viene,
 e la Franca sul Reno idra percuote
 e i vacillanti troni erge e sostiene.
 Salvalo, e tante fumeran devote
 l'are al tuo nume sulle vinte arene, ecc.
Contro il Gallo fellon che varca il monte
 Destatevi, e levate alto la fronte.
Tu, germanico eroe, che in biondo pelo
 mostri, invitto Francesco, alto consiglio,
 tu ricomponi alla piangente il velo,
 ch'ella t'è madre, e madre prega il figlio.
 Vien, pugna, e salva la ragion del cielo,
 chè ben per Dio si corre ogni periglio.
 Vieni, e al furor del seme empio di Brenno
 il petto opponi di Camillo e il senno.

Nell'edizione di Venezia, poi di Milano:

Soccorri Ausonia, che l'oneste gote
 di nuova vita colorando viene,
 e il crin nell'elmo a chiuder torna, e scuote
 l'asta, i ceppi gettando e le catene.
 Aitala, gran padre, a te e devote
 tante l'are arderan su queste arene, ecc.
Deh! le bell'alme elette, in cui s'affida
 l'itala libertà, soccorri e guida.
Tu, magnanimo eroe, che alla dolente
 dell'antico servaggio hai rotto i ferri,

Dolce dell'alme universal desiro
libertà, santa dea, che de' mortali
alfin l'antico adempi alto desiro (1),
vieni ed impenna a questo canto l'ali,
libertà bella e cara, e all'arco mio
del vero adatta e di ragion gli strali.

E qui schiera i delitti dei papi, « di buona radice iniqua pianta », e infamie d'ogni sorta

e vile in tutti immenso amor di Stato,
e d'offesa ognor lega e di difesa
co' tiranni e col ricco scellerato,

e le indispensabili bestemmie « al rapace audacissimo Ildebrando ». Poi

Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
orrendi roghi! e voi di stragi rosse
contrade di Bezierre e Carcassona,

che in frale umana spoglia alteramente
il coraggio d'un dio palesi e serri,
tu che, forte del brando e della mente,
l'umil sollevi ed il superbo atterri,
la ben comincia impresa alfin consuma,
e sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

(1) Compi alfine l'antico desiro
dell'Europa, ch'è tutta per te.

e tu, molle di sangue, onde allagosse
già Francia tutta, allor che ferro infido
il sen del giusto Coligni percosse;
ululate, ruggite, in ogni lido
agitate le tombe, sollevate
per l'universo di vendetta il grido.

Con pari iracondia maledice all'Inghilterra, e vuol che l'onde spumanti di sangue le s'avventino, e tremuoti e tenebre (1), e ne predice imminente la ruina.

Nella *Superstizione*, dipinta questa colla scolastica enumerazione di parti, vien a narrare come sgomentato e' ne vivesse « al Tebro in riva

quando per gli occhi di Maria s'udiva
Roma di sacri gemiti feroci
sonar gridando orribilmente evviva,

(1) Ti privi irato il Sol di sua feconda
luce.

e ci ricorda il sonetto:

Luce ti nieghi il Sol, erba la terra
malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
per la via dei ladron salisti al soglio,
e con l'arme di Giuda esci alla guerra.

Questo canto principalmente è un centone di tutte l'altre composizioni del poeta.

e brune per le strade *orrende* croci
procedean fra il pallore e 'l fragor molto
di meste faci e di *tartaree* voci,
tal ch'Argo e Tebe non mirâr di questo
più rio portento quando la vendetta
del parricidio accadde e dell'incesto (!)

Egli tremebondo spingeva l'acume del pensiero e del desio sull'Alpi:

Te invocando, famoso alto guerriero,
che, superate alfin le Cozie porte,
tremar le chiavi in man facevi a Piero...
Deh t'affretta (io dicea), volgi lo sdegno
contro costei, che nata in servitude
tutto del mondo avea sognato il regno...
Togli allo scalzo pescator di Giuda
dei re lo scettro, e lui, qual pria, consiglia
a trattar l'amo sull'arena ignuda...
Ascoltalo, o di guerra inclito Dio,
che un Dio se' certo, o franco eroe lodato,
l'ascolta, e il giusto non tradir desio.
Frangi il pugnale in Vatican temprato
alla fucina del superbo Lama
che cader fe Bassville insanguinato.
Ma la cetra risparmia onde la fama
del misfatto sonò; chè del cantore
la lingua e il cor contraria avean la brama.

Peccò la lingua, ma fu casto il core,
e fu 'l pecear necessità, chè chiusa
ogni via di salute avea 'l terrore.
O cara dell'amico ombra delusa,
o cener sacro di Bassvill trafitto,
fate voi, fate all'error mio la scusa.

E segue a cantare come lo pianse di nascosto perchè il pianger era delitto, e ricorrendo al solito spediente de' fantasmi, fa comparirsi l'ombra di Bassville, che lo esorta a non dormire.

Fuggi, fuggi, chè barbare e infedeli
son queste terre, e d'uman sangue intrise
l'are di Cristo, e chiusi gli evangeli.

Bassville pesta col piede il suolo, che si apre: il poeta svegliasi sgomentato per fuggire; ma la moglie lo abbraccia, la figlia strilla, ond'egli risolve a rimanere:

Così di padre e di marito cura
costrinsemi a mentir volto e favella,
e reo mi feci per udir natura,
ma non merta rossor colpa sì bella.

Celebrandosi la commemorazione del supplizio di Luigi XVI fe stupenda canzone.

Questo, nella *Bassvilliana*, non solo è il re più pio, ma *il re più grande:* simile a quel Giusto che pregava in croce pe' suoi crocifissori, al suo figlio non lasciava altro ricordo che di perdonare a chi l'uccideva; il sole, cinto di gramaglia, ne piange la morte; la sua vista spetrerebbe le rupi, e sol non commove le galliche tigri; il suo sangue è lambito dall'ombre de' Druidi, esultanti nel maggior delitto di cui possa superbire la loro semenza iniqua; e la Fede e la Carità lo raccolgono e imprecano, perchè ne sorga

un qualcheduno
vendicator che col ferro e col fuoco
insegua chi lo sparse; nè veruno
del delitto si goda, nè sia loco
che lo ricovri:
il tradimento tradimento frutti:
l'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
tutti li perda, e li disperda tutti.

Così nella *Bassvilliana;* nell'ode esulta la ferocia contraria.

Il tiranno è caduto: sorgete,
genti oppresse. Natura respira.

Re superbi, tremate, scendete,
il più grande de' troni crollò.
... Lo percosse del vile Capeto
lo spergiuro che il cielo stancò.
Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene;
egli è sangue alle vene succhiato
de' tuoi figli che il crudo tradì.
Cittadini che all'armi volate,
in quel sangue le spade bagnate,
la vittoria nei bellici affanni
sta sul brando che i regi ferì.

Al legger quelle sublimi strofe si è côlti di sbigottimento pensando che uno possa o parer tanto ispirato anche parlando contro convinzione; o aver cangiato sì profondamente di convinzioni.

Più schifoso è il *Pericolo*, dove esalta la

francese libertà, cui sola diede
la ragion di Sofia principio e vita.

Quivi gli s'affaccia un orrendo spettro.

Più che bujo d'inferno ei fosco e fiero
portava il ciglio, e livido l'aspetto
d'un cotal verde che moria nel nero,

Dalle occhiaje, dal naso, dall'infetto
 labbro, la tabe uscia sanguigna e pesta...
Stracciato e sparso di gran gigli indossa
 manto regal, che il marcio corpo e guasto
 scopre al mover dell'anca e le scarne ossa.

Il « tenebroso regal fantasma », che era « la fatal di Capeto ombra spietata », si presenta nel Consiglio de' Cinquecento, e collo scettro tocca l'uno e l'altro, e ne son suscitate le fazioni, e dei danni ne risente Italia.

Riconfortiamoci colla canzone sul Congresso d'Udine, ove canta come Lamagna e Francia, con diverse voglie, agitano le sorti d'Italia, una volendo torla a morte, l'altra dargliela:

tu muta siedi... e nella tua paura,
se ceppi attendi o libertà, non sai.
 O più vil che infelice! o de' tuoi servi
serva derisa! sì dimesso il volto
non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
se del natio vigor prostrati i nervi
superba ignavia non t'avesse, e il molto
fornicar coi tiranni e coi leviti.

L'itala fortuna
egra è sì, ma non spenta; empio sovrasta
il Fato, e danni e tradimenti aduna,
ma contro i Fati è Buonaparte, e basta.
Canzon... se i vili che son forti in soglio,
t'accusano d'orgoglio,
rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
a provarne la spada e la vendetta.

V.

Tutto ciò non bastava, dice egli stesso, « a vincere quella fatale combinazione di circostanze che lo aveva fatto giudicare cortigiano del dispotismo. — Quanto avrei amato un destino a cui l'invidia non giunga! Ma questo flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla carne e non spero mai di liberarmene, a meno che non prenda il partito di divenir scellerato per divenir fortunato » (1).

Pur troppo non si tratta solo di despotismo o del vario modo d'intendere la libertà, bensì dei canoni del giusto e

(1) Lettera al Constabili, 5 settembre 1798.

dell'onesto, che sopravvivon al furor degli odj e ai delirj dell'adulazione: egli sfoga un'ira, che si direbbe sentita, contro tutti i regnanti (1); giudica figli della ragione quei filosofi che avea messi in inferno ancor vivi; e traduce la *Pulcella d'Orléans*, triplice sacrilegio d'onestà, di patria, di fede.

Ambì anche impieghi, forse appunto perchè n'era escluso, e fu mandato commissario organizzatore sul Rubicone coll'avvocato Oliva di Cremona. Ivi ebbe lotte principalmente col conte Guiccioli (*quel sottile ravignan patrizio*, ecc.) che l'ac-

(1) di re giustizia
lo scellerato assolve e il giusto fiede (*Masch.*)
Vedi sozzi di strage e di peccato
i troni della terra, e dalla forza
il delitto regal santificato.
Re, tremate; l'estremo decreto
per voi l'ira del cielo segnò.
Punitrice di regj delitti
libertade, primiero dei dritti...
il tuo ramo radice non pone
che fra i brani d'infrante corone;
nè si pasce di mute rugiade,
ma dei nembi e del sangue dei re:
re perversi, già trema, già cade
il poter che il delitto vi diè.

cusò al Corpo legislativo: Monti il ricambiò accusando lui di mali acquisti; ma il poeta rimase colla sua gloria, l'altro co' suoi milioni. Il Monti, convinto della propria incapacità, tornò a Milano a centellare i disinganni. « Sognai d'esser venuto alle nozze di bella vergine, e mi sveglio in braccio a una meretrice... Più contemplo la libertà cisalpina, più resto in dubbio se la nostra prosperità vi abbia guadagnato. Questa libertà è per molti di noi un liquore troppo potente, che imbriaca il cervello. Non v'ha repubblica sicura senza costumi e virtù, e noi ne siam poveri, poverissimi. Ti dirò con candore che io desidero una redenzione qualunque » (1).

Pur troppo queste *redenzioni* non son lasciate desiderare lungamente in Italia dall'imprevidenza de' trionfanti e dal trabocco delle passioni plateali; e Austriaci, Russi, Croati, Cosacchi, scesero a ripristinar qui la religione e la pace! I più caldi democratici ricoverarono in Fran-

(1) Lettera al Constabili suddetto.

cia, e con essi il Monti, solo, come sono spesso gl'ingegni privilegiati, e povero sì, che tra via sfamavasi con frutti cascati dagli alberi.

Fra gli altri ch'eransi rifuggiti a Parigi a ricevere fredde accoglienze, stentati soccorsi e larghissime promesse (1), era Lorenzo Mascheroni, poeta gentilissimo e valente matematico. Morì in esiglio, e il Monti ne trasse argomento a cominciare una nuova *Bassvilliana*, ispirata dall'ira, che troppo spesso è il companatico de' profughi, rodentisi un l'altro come can forti a guisa dei dannati in Caina. « Molti ne rimarranno scottati (diceva il Monti),

(1) Il celebre naturalista Fortis scriveva allora: « C'est un spectacle affligeant pour quelqu'un qui aime dans le même temps sa malheureuse patrie et la France, que de voir ce qu'il y a de plus immoral ou de plus ignorant parmi les Italiens réfugiés obtenir des secours et des témoignages de considération, tandis que le petit, le très-petit nombre des véritables gens de mérite, Tordi, Signorelli, Lamberti, Monti, languit dans la misère, dans l'oubli, ou même est en butte à la persécution de quelques misérables charlatans ».

ma è giunto il tempo di un'onorata vendetta: e per Dio me la voglio prendere, per istruzione della mia patria, lacerata da tanti birbanti ».

La *Mascheroniana* è men forbita della *Bassvilliana* e di soggetto più casalingo: ma il sentimento di patria è vivissimo, e le terzine ove esprime il dilapidamento e la tracotanza de' falsi patrioti resteranno eterne, quanto le occasioni di ripeterle (1). Solenne procedimento davano al suo canto le imprese di Buonaparte, che tornato

(1) Vidi prima il dolor della meschina (*R. Cisalp.*)
di cotal nuova libertà vestita,
che libertà nomossi, e fu rapina...
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
tiranni molti, cittadini pochi,
e i pochi o muti, o insidiati, o spersi...
Tal s'allaccia in senato la zimarra
che d'elleboro ha duopo e d'esorcismo...
Tal vi trama che tutto è parosismo
di delfica mania, vate più destro
la calunnia a filar che il sillogismo...
Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Gennunzj essendo, Saturnini e mostri...
Libertà? di che guisa?... a cotal patto
chi vuol franca la patria è un traditore.

dall'Egitto, ricomposto il freno alla Francia e creatosi primo console, scendeva a sbrattare dai Tedeschi la Cisalpina, sua creazione, sua scala a più superba altezza.

Apriti, o Alpe, ei disse, e l'Alpe aprissi,
e tremò dell'eroe sotto le piante...
Liete da lungi le lombarde valli
risposero a quel muggito, e fiumi intanto
scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto,
che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
carca di ferri e lacerato il manto,

Dal calzato allo scalzo le fortune
migrar fur viste; e libertà divenne
merce di ladri e furia di tribune...
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
di polve, di sudor, di cicatrici,
chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
di questori, prefetti e meretrici...
Sai come s'arrabbatta esta genia,
che ambiziosa, obliqua, entra e penetra,
e fora e s'apre ai primi onor la via.

Nel *Pericolo* avea lodato perfin gli oratori di quelle assemblee:

Altri Tullj ed Ortensj ha questa terra,
d'eloquenza miglior caldi le vene.

Pur venisti, diceva, amato figlio...
L'eroe... alla vendetta del materno affanno,
in Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo, e l'alemanno
sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rôcche aprîr le ferree porte
in un sol punto tutte, a ghirlandorno
dodici lauri in un sol lauro il forte.

Il Monti indugiossi a Parigi nella lusinga d'una cáttedra al Collegio di Francia, ma dipinto come nemico al nome francese e lodatore del Suwarof (1), non ottenne se non 500 franchi, quasi di limosina.

Tornò dunque all'Italia, e la salutò con quei versi, che tutti ricantammo quanti abbiam mangiato il pane dell'esiglio:

(1) Il suo biografo nega che avesse cantato Suwarof. Certo però nel 99 passava per suo un sonetto che comincia:

Vieni, o sarmata eroe; vieni, e le braccia
stendi all'Italia desolata e nuda;
se disarmar lasciossi, arme si faccia
del petto, e il prisco suo valor dischiuda.
Vieni, e dai lidi suoi gli empi discaccia,
Che di donna la fèr cattiva e druda, ecc.

Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
trema in petto e si confonde
l'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
fonte amara ognor ti fu,
di stranieri e crudi amanti
t'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
la speranza fia dei re.
No: il giardino di natura,
no, pei barbari non è.

Questa nobiltà di principio finisce nel troppo consueto macchinamento di fantasmi parlanti, qual è la torva ombra d'Annibale, che per la Cozia valle vien a discorrere con quella di Dessaix; e nell'adulazione all'eroe, al quale inneggiò pure per la pace che seguì, pregando questa Dea:

D'Hoenlinda e Marengo ai vincitori
la bevanda prepara alma de' numi;
ma dell'Olimpo ai meritati onori
tardi gli assumi.

Alla festa nazionale della Repubblica

(16 giugno 1803) consacrò la canzone *Fior di mia gioventute;* e l'anno appresso, alla ricorrenza medesima, il *Teseo*, azione drammatica, rappresentata alla Scala; poi una povera ode al Congresso Cisalpino a Lione. Eppure l'eroe ch'e' divinizzava in versi e in prosa, già parevagli diverso da quel che se l'era immaginato. « Nullameno (scriveva all'abate Fortis) l'abitudine di lodar un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, m'ha fatto novamente cader nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionato... Te beato che nulla vedi in distanza, e non senti che per consenso! Vi son momenti ne' quali vorrei esser bruto, e ruminare come bruto. Finirei coll'andare al macello, ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione ».

Anche qui esagerato. Veramente Buonaparte, incapace di rimanere il primo cittadino d'una repubblica, volle esser imperatore e re; e il Monti, per la coronazione di lui, tessè una cantica, ove fa

apparirsi l'ombra di Dante a consigliare all'Italia di lasciar da quel forte inforcare i suoi arcioni, e finiva col protestare che

vate non vile... mi reggea la penna
il patrio amor che solo mi consiglia (1).

Al tempo stesso al Cesarotti scriveva: « Il governo m'ha comandato, e forza m'è obbedire (2). Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto daccordo colla politica, e temo di rovi-

(1) Più tardi, nel canto VI del *Bardo*, fa comparire a Buonaparte la Francia, e consigliarlo al colpo di Stato del XIX brumale; dicendo che « in quel suolo l'uso comanda il comandar d'un solo »; e « Re vogl'io che forte vola al mio scampo, e non chi vuol mia morte ».

Questa di mali, o figlio, onda fremente
franger non puossi che d'un trono al piede;
al voler d'una sola arbitra mente
che all'utile comun ratta procede:
allor forte, allor grande, allor possente
mi sarò tra le genti; allor fia sede
di virtù vera la tua patria, or rio
mar di vizj, u' 'l furor soffia di Dio.

(2) Ci sa di stranissimo questo ricever *ordini* dal governo; eppure allora trovavasi semplice non

narmi; sant'Apollo m'ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza ».

Prudenza!

Da quell'ora il Monti dovette aguzzarsi a cercare per entro la Mitologia temi onde celebrare le succedentisi vittorie e le feste; ora usciva colla *Supplica di Melpomene a Talía;* or colla *Palingenesi politica* per Giuseppe Buonaparte « inviato dal cielo a ritornar grande e felice la Spagna »; ora colle *Vergini Gamelie* pel parto della viceregina; or colla *Ierogamia di Creta*

solo dal Monti. Vedasi la lettera ove Ugo Foscolo si scusa d'essere spiaciuto al governo; e la lettera 5 febbraio 1817 di Pietro Giordani (in nome di liberissimo), ove scrive: « L'articolo (nella *Biblioteca Italiana*) sugli improvvisatori l'ho fatto contro voglia, più che mai altra cosa al mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato dalla propria persona del governatore di farlo, e farlo così ». Nel 1809, Châteaubriand scriveva a Guizot: « La franchise et la noblesse de votre procédé me fait oublier un moment la turpitude de ce siècle. Que penser d'un temps où l'on dit à un honnêt homme, « Vous aurez sur tel ouvrage telle opinion; vous louerez, ou vous blâmerez cet ouvrage, non pas d'après votre conscience, mais d'après l'esprit du journal où vous écrivez? »

per le seconde nozze di Napoleone; ora colle *Api panacridi* per la nascita del re di Roma. Nè bastandogli l'eterno lirismo greco (1), nella *Spada di Federico* mena Buonaparte all'avello del gran Prussiano, la cui ombra gli

cesse il ferro conteso; ed interrotte
di furor mormorando e di cordoglio
fiere parole, all'aura alto si spinge
e lunga lunga il ciel col capo attinge... (2).

Poi, nel *Bardo della Selva Nera*, prese l'intonazione di Ossian, mescolando l'epica e la lirica a celebrare le imprese tutte del suo eroe. Ne fu ripagato con scatola

(1) « In tanta luce di opprimente istorica verità, disperato il caso dell'epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, *a cui è mancato* presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degli incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, ERA FORZA ricorrere ad un genere di poesia, il quale ponesse in salvo i diritti della favola, senza nuocere alla dignità della storia » *Dedica*.

(2) V'è il suo insulto anche alla regina Luisa, allora ispirazione, dappoi incancellabile memoria di patriottismo alle genti tedesche;

E cagion fugge delle ree disfide
la regal donna. Amor la segue e ride.

d'oro, 2000 zecchini, decorazione, poi col titolo d'istoriografo del regno e buona pensione, ma esprimendo nel brevetto che non gli correva obbligo di scrivere la storia. Lo credo.

VI.

Fu sempre funesta inclinazione degli uomini il prender entusiasmo pe' fatti anormali, per lo spettacolo della forza, per la riuscita. Un giovane di 28 anni, con 20,000 uomini sprovveduti, scendea dall'Alpi, sperdeva gli eserciti agguerriti del Piemonte e dell'Austria, dava lo sfratto ai re centenarj. Mai la grandezza d'un uomo non erasi spiegata con più fulmineo splendore, o avea più rapito la pubblica opinione con colpi audacissimi e pur tanto calcolati. Alle genti sopite nella pace gridava, *Sorgete;* e annunziava che non movea guerra ai popoli ma ai loro capi, i quali nello stil d'allora doveansi chiamare tiranni; che farebbe l'Italia, quasi mai non fosse esistita l'Italia di Dante, di Michelangelo, di Machiavello, d'Alfieri; che

non saremmo nè tedeschi nè francesi, ma italiani; intanto sovvertiva la geografia, le leggi, le consuetudini nostre, ma col braccio di ferro conservava la quiete e rimetteva l'ordine, nei santi nomi di libertà e d'eguaglianza.

Son promesse che, rinnovate due o tre volte ogni secolo, riscossero sempre applausi e adorazione, finchè si risolvono in disinganni, sacrifizj, patimenti; e ogni volta si ripetè che per l'addietro eran illusioni, bugie, astuzia d'ambiziosi, ma adesso verità, realtà.

Il giovane Buonaparte cacciò gli antichi signori; non era diritto da parte sua il divenir esso signore, giustizia da parte nostra il lasciargli ogni facoltà? Con questa fece, disfece, rifece le repubbliche nostre; poi l'alloro volle cambiare in corona, e cingendosi quella di ferro, esclamò: « Dio me l' ha data, guai a chi la tocca ». Allora nuovo esaltamento della pubblica opinione, e l'orgoglio di veder costituito un regno d'Italia, che fra l'incalzante succedersi di vittorie sistemavasi con teatrale al-

lettativa, grandi spese, misto di serie preoccupazioni e frivoli passatempi, inebriando di elevate speranze e cullando di molli condiscendenze, così da rimaner nelle memorie siccome l'età, non la più felice, ma la più splendida del bel paese. Ma mentre i buoni delle interminabili guerre e della dipendenza dalla Francia consolavansi nella fiducia della quiete e della lusingata indipendenza, in altri ingerivasi una epidemia d'egoismo e di bassezza, una avidità di oro, d'onori, di materiali godimenti; di mezzo ai quali tutto doveva osannare al Grande e a' suoi; non discorso, non poesia dovea comparire senza lodi all'uomo e ai tempi. Se non che l'uomo e i tempi cangiavano: quel che jeri s'era vilipeso come il più abjetto tiranno, diveniva il suocero dell'eroe; quel barbaro Scita, a cui tutti dovean imprecare, a Tilsit convertivasi nel più grand'uomo, degno di divider coll'eroe l'impero del mondo.

Ah! gli è pur difficile non lasciarsi trascinare dall'onda, e fra tanti cambiamenti

riconoscere il paradosso, e non creder vero quel ch'è da tutti ripetuto. E parlo de' sinceri, senza ricordare che, quanto è comune il calcolo d'applaudire ai fortunati del giorno, tanto è rara l'imbecillità di conservar fede ai caduti. E cadde anche quel colosso sotto la coalizione de' popoli; in tutto il glorioso italo regno non una mano si alzò a sostenerlo, di tante che lo aveano incensato; non una voce a difenderlo, di tante che l'aveano adulato.

Allora si mutò maniera di vedere; la città, piena de' fasti napoleonici, si tappezzò di caricature in sua onta; fin chi rimpiangeva le baldorie e i vantaggi di quel carnevale dispendioso, incolpava il fondator suo d'averne fatto una mera macchina per dar oro alle zecche, carne ai cannoni; il tiranno fu Napoleone, e redentori gli Alleati; i liberali disapprovavano quell'arroganza nella forza, il dispregio delle convenzioni, del diritto, delle credenze e abitudini popolari, i troppi sovvertimenti e la scarsa libertà: e repudiate le parole di gloria, di genio, ripeteano quelle

di pace, di giustizia, d'antico senno: caldeggiavansi i diritti del pensiero e dell'ingegno, il progresso morale; si dischiuse uno spettacolo, ben raro nella storia, la passione della pace.

Ma che? passano anni, lunghi e pieni come secoli, e un nipote dell'eroe, con altre di quelle imprese che stordiscono e impongono l'ammirazione, all'autorità corrotta sostituendo l'autorità sfrenata s'asside sul trono di Francia, novamente arbitro dei popoli, proclamator dei diritti, seminatore di speranze.

Quanti n'abbiam veduti rimettersi allora a venerare il vinto di Lispia, il martire stizzoso di Sant'Elena, e sostituendo ancora l'idolatria della forza alla religione seria della libertà, cercare non solo lezioni di vigore, ma di libertà e dignità nel sistema di esso.

Ogni tempo ha luoghi comuni, ricantati con avidità, poi di botto rimpiazzati da nuovi, altrettanto festeggiati, benchè spesso contrarj. L'opinion pubblica non si briga punto nè poco d'esser coerente; il

vediamo tuttodì: e senza computare l'ambizione servile e la pusillanimità, quali strane illusioni coscenziose non può farsi uno spirito debole eppur ardente, non vulgare eppur comune? Gli è vero che le passioni basse esultano di trovare appunti contro chi le mortifica colla sua superiorità; e a tacere Talleyrand e compagni, udimmo di versatilità imputare Göthe, Cuvier, tant'altri; anzi Carlo X, nel 1830, diceva: « Non c'è che La Fayette e me che non abbiam cangiato dall'. 89 in poi ». Ma in realtà quanto pochi han il coraggio d'astenersi, e d'aspettar senza bestemmia come senza disperazione! quanti divenner o turbolenti sommovitori o turpi retrogradi, sol perchè non iscorgeano chiaro il fine a cui dirigersi in mezzo a tante perniciose tentazioni, fra spettacoli sì agitanti e corruttori, fra lo sregolamento del pensiero, dell'ambizione, dei fatti, vedendosi decantati per le loro aberrazioni, vilipesi per non aver blandito passioni, nè seguitato traviamenti. E quei che variarono, come rendonsi intolleranti di chi

non abdicò la coscienza individuale per inchinarsi alle plateali impressioni!

Beati quelli che la loro oscurità sottrasse al bisogno di manifestar questi cambiamenti, o la cui oscillanza non li rese sensibili! Ma lo scrittore ha dovere di non fallire al proprio genio, ha da render conto di sè ai contemporanei e ai posteri. E questi han ragione di mostrarsi severi al Monti; così ragione, che niuno avrebbe il cinismo di scolpar col suo esempio quell'abjetta parte della folla, che ha acclamazioni per tutti i trionfi, sibili per tutte le cadute, facendosi complice di tutte le violenze come di tutte le bassezze.

Eppure non era un abjetto; e il suo peccato era colpa dell'educazione. In iscuola non gli aveano inculcato che l'arte deve essere sincera, ispirata dalla verità, ispiratrice di virtù; bensì a curare la forma, qualunque fosse il fondo, come la modista che prepara abiti e fronzoli per coprire sia Venere, sia Saffo; a guardar gli oggetti da un canto solo; prefiggersi il bello, con intenzione meramente lette-

raria, e senza connessione dell'arte colla vita. In somma insegnavasi « Il Bello e basta », come in altri tempi si insegnò « Audacia e basta ».

Mentre Dante diceva « quando amore spira, noto », il Monti professa: « Ho amato per passione ed ho amato per capriccio; e in tutte due le circostanze ho composto de' versi ». Da giovane non ebbe quel momento critico, ove l'intelligenza, formata dalla tradizione, ripiegasi sovra se stessa, esamina con inquietudine, cangia, esita. Applaudito ai primi passi, egli non dubita che l'opinione dei più non sia la vera, e ch'egli deva seguirla.

Allevato a lodare, lodò sempre, o, altro genere di adulazione, vituperò quel che vituperava l'opinion pubblica; sempre con esagerazione, facendo Dei o Demonj quelli stessi che domani tramuterebbe dal Campidoglio alle Gemonie, o viceversa. Venerò od esecrò le persone invece delle idee, o vorrei dire che cambiava spesso di *idee fisse.* Ingenuo e subitaneo nelle affezioni, queste variava

come una donna di eccessivo sentire, che ama sincera e ardente, ma per mutare poco dopo d'oggetto. Le immagini che attraversavangli la fantasia colorivale potentemente, non guardando se vere, se nobili, ma se poetiche: al termine d'ogni componimento chiudeva la partita, contento d'aver empiuto le orecchie con torrenti d'armonia; domani verseggerà impressioni differenti o anche opposte; sublime cembalista, la sonata sia pure d'altro tono e d'altro stile.

Altamente persuaso di sè, considerandosi signore della pubblica opinione perchè n'era mancipio, non dubita che altri il riprovi, o si sovvenga che altrimenti ha giudicato, mentre (contraddizione comune) ha mestieri dell'approvazione altrui; per ottenerla canta ciò che è moda del giorno, ciò che gli assicuri l'encomio del giornalista, il sorriso del ministro, l'applauso della platea: come vi è chi oppugna sempre l'ultimo che riuscì (1), così egli

(1) Brutus, je haïs toujours le dernier qui l'emporte. AMPÈRE, *César*.

lodava sempre l'ultimo fortunato: illuso da quella grande illusa, l'opinion pubblica, nelle trasformazioni della sua politica e della sua vita però nol trovammo persecutore, come tanti al momento che emergono dal fango; nè ebbe l'abile egoismo di coloro che le defezioni sanno fare a tempo, e mutato mare, conservarsi a galla mediante l'opportuno remeggio delle relazioni sociali.

VII.

Mentre ancora stava a Roma e in veste d'abbate, aveva preso usata colla famiglia Pikler, tedeschi famosi nell'intaglio delle pietre dure. Vogliono che della Teresa s'invaghisse sol perchè figlia di tali artisti: ella di lui perchè lodato poeta. Che l'unione riuscisse virtuosa lo negarono le cronache e le satire d'allora (1): ch'ella lenisse i tedj al marito, dobbiam crederlo dalle affettuose poesie ch'esso le diresse e dall'amore che le mostrò: e negli ul-

(1) Vate superbo e docil minotauro. GIANNI.
Carco di corna più che Ammone e Pluto. BERARDI.

timi tempi noi vedevamo ridestarsi la splendida sua bile al menzionare alcuno di coloro che osavano intaccare la sua Teresina, fior di virtù. Ma altro noi sappiamo. Al lampeggiar d'una occasione di canto, la coscienza suggeriva al poeta il rispetto dovuto al suo genio; ma aveva accanto chi gli faceva scintillar sugli occhi la lucrabil moneta, le carezze de' ministri, i sorrisi del Dio: e il Dio, quando cessò d'esser Napoleone o Eugenio, divennero questo o quel ricco, e chi avea ville, e dava pranzi.

Anche al tenero poeta Delille, la moglie mostrava come ogni verso gli sarebbe pagato cento scudi — e il tenero cantor de' Giardini repudiava i cento scudi e le insistenze della moglie, e poteva cantare:

On ne put arracher un mot à ma candeur,
un mensonge à ma plume, une crainte à mon cœur.

Unico frutto del matrimonio fu la Costanza, fanciulla bellissima qual può ancora vedersi nel ritratto che Agricola ne fece sotto le sembianze di Laura, e dove dalla tela parea dire: « Or mira, diletto

genitor, come son bella ». Erudita dal pàdre all'amor de' classici, e dalla conversazione alle grazie urbane, fu chiestà moglie dal conte Giulio Perticari di Pesaro; e per quelle nozze i poeti migliori fecer ciascuno un inno ad uno degli Dei Consenti, in nessun de' quali mancava un grano d'incenso a Napoleone. Gli Dei non arrisero a quelle nozze; benchè sien vili calunnie quelle che la pubblica opinione accettò da uno, che ha tempo di sentirne rimorso, se non ha il coraggio di disdirle.

VIII.

Stanco dalle lotte giornaliere, sazio degli eroi e de' letterati d'un giorno, il Monti rifuggiva ai classici. Di Virgilio era appassionato; divisava un commento sulla vera bellezza di Dante; dell'Ariosto fece un attento spoglio, come il faceva di tutti i classici, spigolando le frasi che poi disseminava a piene mani ne' suoi carmi. Silvio Pellico stupì quando il poeta gli mostrò, direi, le pietruzze di cui congegnava i

suoi musaici; esperimento davvero pericoloso a chi non sappia fondere. Ma è un'altra specialità di questo genio l'aver non solo attinto a' classici d'ogni paese, ma sentito il bisogno di tradurli, fossero Omero o il patriarca Pirker, Anacreonte o Kriloff, Virgilio o Klopstok, Voltaire o Ezechiele. Nel 1803 avea vulgarizzato le satire di Persio, improba fatica che nessuno ripeterà, e dove c'è ancor più da indovinare che tradurre (1). Altre volte pubblicava esercitazioni filologiche, come *sulla chioma di Berenice* e *sul cavallo alato d'Arsinoe* (1804), pretendendo che

(1) Quando madama Di Staël fu a Milano, il Monti le portò la sua traduzione di *Persio*, ed essa lo ricambiò con un volume delle Opere di Neker, suo padre. Era allora centro della colta società la spiritosissima moglie di Leopoldo Cicognara, quella che il Giordani chiama divina. Il Monti, uscendo dalla Staël, passò da questa, e vi depose il libro avuto, dicendo lo prenderebbe un'altra volta. Ed ecco dopo poco giungere la Staël, che venendo avea legicchiato in carrozza il *Persio*, e che qui lo depose per prenderlo un'altra volta. Dopo molti mesi, l'arguta Cicognara mostrava i due volumi un sopra l'altro, in segno della stima che si han fra loro i letterati.

l'*equus ales* dell'epitalamio di Catullo fosse lo struzzo.

Nominato professore d'eloquenza a Pavia, vi recitò due prolusioni, dove non ancora discerne le ragioni della prosa da quelle della poesia; e che tanto rimangono inferiori a quella di Ugo Foscolo, che pur non è vera eloquenza (1).

Questo Foscolo, animoso e passionato giovane, diviso tra impeti generosi e istinti materiali, ostentando eccellenza morale e perdendosi in passioni procellose eppure effimere, piacque al Monti, il quale gli diede consigli pei *Sepolcri*, dicendogli « È un capo d'opera che non deve lasciare alcun morso alla critica ». E poichè seppe che avea cominciato a voltare in italiano l'*Iliade*, gli mostrò il primo libro, tradotto sino ai bei tempi di Roma, e il Foscolo stampollo a Brescia, nel 1807, per *Esperimento* a fronte del suo e della ver-

(1) Chi ha senso delle convenienze pensi quale effetto dovea fare, davanti a un migliajo di giovani quadrilustri, questa frase: « La verità del filosofo è una bella virtuosa, che non si dà tutta nuda che in braccio del più importuno ».

sione in prosa del Cesarotti. Allora il Monti vi s'incalorì, e tradusse l'intero poema.

I dubbj di Wolf (quelli di Vico non erano conosciuti, perchè Vico è italiano) intorno all'esistenza o alla duplicità di Omero leggeansi esposti e discussi dal Cesarotti, con erudizione d'imprestito; e librate le vicende di quella guerra, di cui il ratto d'Elena fu il pretesto, e motivo vero la libera navigazione dell'Egeo, come ai dì nostri il *paletot* di Menzikoff fu pretesto a un'altra, che tendeva egualmente a render libero il mar Nero. E colà venne costituito quel legame di federazione tra i popoletti della Grecia, che li rese potenti a respinger la Persia, e valenti a primeggiar in tutte le arti, finchè i Macedoni vollero l'unità e il regno forte, pel quale poco dopo cascavano in irreparabile servitù de' Romani.

Di tutto ciò il Monti non si brigava, ma soltanto del bello, di quella lucidezza del pensiero, di quella purezza di stile, di quella leggiadria di forme, spoglia dei fronzoli delle età di decadenza; di quella

calma nel racconto e verità ne' particolari; di quel dir tutto naturalmente, con facilità graziosa, con finezza senza oscurità, con leggerezza amabile anche nelle cose gravi.

Oh come il Monti non s'accorse che a questo appunto miravano i romantici italiani, quando voleano revocare la letteratura non dai classici, bensì dai loro falsi imitatori, i quali seguivano l'antichità letteraria come l'antichità artistica seguivano i pretesi architetti greci e romani del cinque e del seicento?

E come essi romantici voleano richiamar al vero e al sentimento, così il poeta meonio cantava le credenze, la civiltà, i modi dell'età sua e della sua nazione, accoppiando il vero col poetico, il sublime col semplice. Non cantore sacerdotale a guisa di Orfeo e de' mistagogi; non teogonico a guisa d'Esiodo, parla degli Dei come degli eroi, fissandosi al culto esteriore, alle forme, non al senso mistico; se Giunone si mesce a Giove, se ella è sospesa alla vôlta del cielo con incudini ai piedi,

se Vulcano è lanciato dall'Olimpo, Omero li canta senza sospettarvi simboli; fa gli Dei mistura di ben e di male: la morale rabbrividisca pure ad atti e passioni indegne, la poetica n'è giovata più che dalla monotonia della perfezione: sia pur discosto dal sentire, dalle costumanze, dalle leggi, dai canoni dell'onor nostro; vive però d'immortal giovinezza in grazia de' sentimenti; poichè il linguaggio della natura è il filo elettrico delle anime traverso allo spazio e al tempo.

Omero dovette esser ignoto al nostro medioevo, se non per alcuni estratti e compendj, nè forse altrimenti lo conobbe Dante. Se il Petrarca e il Boccaccio poterono leggerlo nella versione di Leonzio Pilato, non pare fosse studiato nel 500, ancor meno nel secolo succeduto, malgrado il vulgarizzamento così poco poetico del Salvini; nel 700 varj lo tradussero, fra cui levò rumore il Cesarotti. Questi conosceva il greco, ma allattato dagli Enciclopedisti, non sapeva spogliarsi de' sentimenti e dei modi del suo tempo; e v'adoprò una gon-

fiezza, che discorda dalla atletica nudità del suo modello (1); poi riformò l'*Iliade* stessa, mutilandone le sublimi audacie e le originali vivezze per render dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini, e sostituire il cerimoniale all'ingenuità, togliendo o cangiando quel che repugnava ai costumi, alle raffinitezze, all'arte moderna. Gli amici salutarono l'*Iliade Italiana;* quel verso rimbombante, quello splendore bengalico piacevano alla gioventù e alle donne, abituali dispensieri non della gloria ma della voga; gli universali lodatori lo dichiararono superiore al suo testo, che non aveano letto; ma gli studiosi fremettero a quella profanazione; i begli spiriti dipinsero un Omero vestito alla francese, con abito listato, scarpe à punta,

(1) Comincia:

> Del figliuol di Peleo, del divo Achille,
> cantami l'ira, ira fatal.

Riprovandolo, il Monti avverte che « il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, conviem parlare con riverenza ».

gran parrucca, due ciondoli d'oriuolo, e in mano l'*Iliade Italiana* (1).

Il Monti ravvisò l'impresa soltanto come arte; sentiva di poter tradurre con elegante purezza un poeta così semplice, così chiaro, che mai non si è arrestati da una difficoltà nel capirlo; e tradurlo così che potesse leggersi come originale.

Il Monti sapea di greco poco più in là dell'alfabeto; ma aveva sotto mano le versioni precedenti in latino e in italiano, oltre che Ennio Visconti, il Lampredi, il Foscolo, il Mustoxidi, il Lamberti (2) gli diedero pareri, coi quali prima pubblicò.

(1) Il Monti, in una lettera al Cesarotti, confessa d'aver dato il pensiero di tal caricatura, naturalmente disapprovandone l'esecuzione.

(2) Luigi Lamberti, di Reggio, era stato presentato a Roma da E. Q. Visconti al principe Borghese, del quale cantò le piccole vicende e le magnifiche ville. Fece un'edizione d'*Omero* coi tipi del Bodoni, ma quando lo presentò a Napoleone, questi apertolo: « È greco » esclamò. « Perchè occuparvi delle cose e delle persone antiche, anzichè delle attuali? » Il Lamberti restò mortificato, ma Napoleone lo ricompensò di 12,000 fr. Dotto senza immaginazione, scrive puro e insipido come l'acqua.

più tardi corresse la sua traduzione. « Meglio una bella infedele che una brutta fedele », dissero gli arguti; in fatto egli poeta aveva inteso il poeta meglio che altri non vi giungesse colla cognizione della lingua; e affrontava sicuro l'enorme difficoltà di concordare la lettera collo spirito, la sostanza colla forma.

Giacchè ad Omero fa naturale riscontro Erodoto, epico questo siccome quello è storico, si confronti la prova che fece il Mustoxidi traducendo le *Nove Muse* in linguaggio antico, al modo che avea fatto, con più maestria non con più felicità, Gian Paolo Courrier in Francia, scambiando per arcaico il dialetto jonico, men grave che il dorico, men contratto che l'attico. In quell'opera si sente ogni tratto che la parola non nacque col pensiero; mentre il Monti adoprò una dicitura facile, piana, con eleganza invidiabile. Se non che, negli autori primitivi è troppo necessario non alterar alcuna parola, perchè essi medesimi la raccolsero dai canti precedenti o dalla tradizione, storia parlata quando ancora

non la si scriveva; facendosi testimonj anzichè autori; ed è facile sostituir colla parola un'intera categoria di idee, repugnanti dalla civiltà d'allora. V'abbia pure immagini sconvenevoli, sentimenti brutali, particolarità vulgari, mascherate dalla ingenua eleganza; il traduttore deve riprodurli, mettendo squisita esattezza nel tradur un fondo così vero e una forma così semplice. In Omero, l'epico si cela sempre; laonde non ben l'intese chi alla prima parola verseggia *Cantami, o diva;* dove l'originale mette solo *Canta, o diva:* se a Bellerofonte affida Preto *una lettera ben sigillata;* se i capitani greci metton nell'elmo una tessera con *iscritto* il loro nome, ecco anticipato l'uso della scrittura, che forse ignoravasi ai tempi d'Omero, non che della guerra iliaca. Potrebbe anche notarsi che Minerva è dea etrusca, mentre i Greci adoravano Pallade; così Erme ed Era ed altri scambj, che trasportano l'erudito in diverso ordine di concetti.

Che che ne sia di queste minuzie,

l'*Iliade*, qual fu corretta dopo nuovi appunti del Lamberti e del Visconti, restò l'opera più compita del Monti, e l'Italia l'accettò, per quanto altri siasi accinto da poi a tradurla più fedelmente.

IX.

Non occorre ripetere che ogni opera del Monti era tanto vituperata quanto lodata; e gli avversarj politici s'aggiungeano ai letterarj, che spesso egli medesimo istigò. Angelo Mazza, poeta lodato e lodantesi, che si lasciò scolpire in medaglia col titolo d'*Omero vivente*, criticando l'*Aristodemo* attirossi una rabbiosa nota del Monti, benchè altre volte le poesie di lui « non avesse defraudato di quella lode che si chiama creanza, e ch'era lo scopo del regalargliele ». A Saverio Bettinelli, perchè l'aveva appuntato di mescolar la mitologia colla religione, diè un fiero carpiccio nelle note alla *Bassvilliana*, come affettasse la tirannide delle lettere, e sentenziasse « a morte le altrui produzioni per vendicarsi del

sonno apopletico in cui son cadute le sue:.. nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli; letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza, spera forse d'aver ottenuto dall'Italia perdono d'averla un giorno inondata col brodo delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi, da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? » e via di peggio.

Ma sedici anni dopo credeasi in dovere di far amenda, e palesare al pubblico ch'e' portava un cuore compreso di riverenza verso tutti i SOMMI UOMINI che onorano la nazione; e protestargli che non cessava d'augurarsi la fama di lui; e reputavalo, d'accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero, uno de'primi ornamenti dell'italiana letteratura.

E a lui dirigeva una lettera, dove svelenivasi contro i suoi avversarj, e mas-

sime il Gianni. Francesco Gianni romano, facendo il sartore, tenevasi sul deschetto il Tasso e l'Ariosto; datosi all'improvvisare, riuscì de' più meravigliosi; fortunato anche d'imbattere a Genova un avvocato Ardizzoni, che a mente raccoglieva le sue poesie. Vantato in Roma sin a farne un emulo del Monti, fuggì di là col Salfi dopo assassinato Bassville. A Firenze improvvisava colla Fantastici, che amò, poi infamò in abjetta satira; e l'Alfieri lo ammirava, dicendo però che quello non era un improvvisare, ma un comporre in fretta; alludendo al suo lento declamare.

A Milano preso il volo come amico della consorteria dominante, dava risalto a ogni torto del Monti, che il ripagò nella *Mascheroniana,* definendolo « di Libetra « certo rettile sconcio, che, supplizio di « dotti orecchi, cangiò l'ago in cetra » e « tutto parrossismo di delfica manìa, vate « più destro la calunnia a filar che il sillo- « gismo » (1). Alternarono inimicizie e con-

(1) Essendosi proposto di nominarlo dall' Istituto Italiano, il Monti, chiesto del suo parere,

ciliazioni, finchè si venne al massimo scoppio.

Della *Spada di Federico* eransi fatte 10 edizioni in cinque mesi, tre versioni latine, una in francese, e aveanla lodata «Bettinelli, Mazza, Cesarotti ed altri che il pubblico riconosce come il fior della nostra letteratura». In questo successo avea gran parte l'adulazione all'adulato; ma altri che nè al lodatore nè al lodato voleano prostrarsi, scardassarono quel componimento, e peggio *La revue littéraire* in un articolo francese scritto da un italiano. Milano, che voleva umiliarlo come fosse un suo concittadino, fu subito inondata d'avvisi della ristampa di quell'articolo; il Monti potè sapere che era ispirazione od

proferì: « La natura, dal canto suo, ha fatto di tutto per farne un gran poeta. In fatto, è meravigliosa la sua facoltà poetica, ma non la coltivò come si dee, collo studio de' classici e il corredo delle scienze e della critica ». Ma gli applausi del vulgo, sempre stupito dell'arditezza, inebriavano il Gianni fin a credersi il principe de' poeti; sicchè la rivalità fra i due poeti era quistione di principato. Finì a Roma nel 1823, di 63 anni, e tutto devozione.

opera del Lampredi (1), del Gianni, del Buttura, del Biagioli (2), d'altri italiani posti a Parigi, e menò il suo staffile su tutti e su ciascuno. I posteri non cureranno quel componimento, malgrado le difese del Monti, che riduceasi, come nella *Bassvilliana*, a trovarvi esempj di classici;

(1) Urbano Lampredi di Firenze (1761-1838), entrato padre delle Scuole Pie, ebbe ingegno arguto e (tristo dono) facilità ironica, colla quale potè farsi temuto ne' giornali e ne' circoli. Professore a Roma nel Collegio Nazareno col Gagliuffi, famoso poeta latino e mnemonico, e col Breislak naturalista, in casa Morelli conobbe il Monti, lo lodò prima, l'attaccò poi, e ne meritò un feroce rabbuffo nel sonetto al Padre Quirin. Ritiratosi poi da Roma e uscito di frate, a Firenze tornò incontrare il Monti, e l'ajutò a rappattumarsi col Gianni, e ad ottener per suo mezzo raccomandazioni nella Cisalpina. Anche nell'esiglio di Parigi imbattè di nuovo il Monti, il quale credette trovare la mano di lui negli ostacoli posti alla sua gloria e al suo collocamento. Più tardi, il Lampredi confessò che i materiali dell'articolo contro la *Spada di Federico* erano stati lasciati da lui, partendo per Londra, come anche un sonetto contro il poeta versatile; e che il Gianni se ne valse al doppio servigio di calpestar il Monti e d'innalzar se stesso. Imputato nella lettera al Bettinelli, venne a Milano a chiederne ragione; se

(2) Vedi la nota a pagina 80.

meno leggerà quella critica, ove a capo de' poeti d'Italia è posto il Gianni, autore d'altro canto su quelle vittorie, e a fianco suo i due Pindemonti, Fantoni, Salomoni, Bettinelli, Casti con Parini e Alfieri e col Buttura. Monti, « provocato dal Lattanzio, insultato in tutte le guise, esagitato senza

alcuni, com'è stil de' codardi, aizzavano i due emuli, altri, quali l'Anelli, il Lamberti, il Breislak, l'Appiani, s'interponeano per pace: si compromise la cosa nel Guicciardi ministro di giustizia e nel Paradisi presidente del Senato, ma tirandosi la cosa per le lunghe, il Vicerè fece intendere che la voleva finita, e il Paradisi invitò Monti e Lampredi a un pranzo, ove si abbracciarono. Anzi il Lampredi insegnò matematiche alla Costanzina, Monti lo ajutò di buoni consigli alla traduzione dell'*Iliade*, e col Monti scrisse il *Poligrafo*, dove sferzava Foscolo e gli altri mal accetti al governo. Fu buon matematico, buon filologo, tradusse molti greci, e mostrò finezza di critica. Ma con ciò si fece molti nemici. Già nel *Monitore Romano* del 1799 scriveva contro E. Q. Visconti le *Litanie di Pasquino*, e denunziava le ruberie del Faypoult, del Perillé, degli altri commissarj francesi. È ricordata questa sua satira:

Marforio. Che tempo fa, Pasquino?
Pasquino. Fa un tempo da ladri.
(Sarà continuato).

Un articolo contro il celebre chirurgo Angelucci

riposo », credette aver acquistato il funesto diritto di vendicarsene: protesta che, se i critici san preparare la cicuta di Socrate, prima di beverla e' risponderà, ma « le ingiurie non saranno le sue armi di ricambio »: poi tutta la risposta è un torrente d'ingiurie da transtevere e insi-

lo pose in gravissime congiunture, come più tardi quelli a Milano contro il Compagnoni, e a Napoli contro il duca Mollo, da improvvisatore divenuto ministro di polizia. Caduto il regno, andò ramingo, finchè nel 1825 tornò a Napoli, ben ospitato dal Ricciardi, e raddolcito, piacevasi, negli ultimi anni, d'incoraggiar i giovani, e d'interporsi alle baruffe de' giovinastri, volendo, diceva, esserne il Nestore, come lo era per età.

Il Monti lo loda in molti luoghi, lo dichiara *cima di letterato:* poi nella lettera al Bettinelli lo strappazza: gli « tesse una corona di spropositi meravigliosa » quando « scende in arena a farsi « campione dei buffoni della Crusca ». Il Lampredi stampò gran lodi della versione dell'*Iliade*, poi commentò cautamente le opere del Monti.

(1) Al Biagioli rese pan per focaccia in postille al suo *Commento di Dante*, stampate postume. Il Biagioli era veramente matto pel suo autore, e natogli un figliuolo a Parigi, volle battezzarlo col nome di Dante. Il curato gli disse che non conosceva un san Dante. E il Biagioli: « Je ne sais pas s'il y a saint Dante; je sais qu'il y a le dieu Dante ».

nuazioni da polizia. E' se ne scusa dicendo che i Pantilj (1) e i Demetrj non miravano tanto a roder la reputazione di lui, come ad avvelenar la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. Mai non s'eleva alle ragioni generali dell'arte, e prorompe: « La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte dei nostri difetti, tenuti nascosti dall'amor proprio, e che, ammonendo con urbanità, sarebbe il massimo de' beneficj, non è ella nel cuor di questo regno un giornaliero strappazzo dell'altrui fama? Non vedete la virulenza e la rabbia colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime, senza punto curarsi della pubblica indignazione? (2) . . . Contro questi eccessi si sollevano tutte le anime oneste . . . Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella

(1) Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier quod vellicet absentem Demetrius? ORAZIO.

(2) Se la frase è vera, noi saremmo in gran progresso, giacchè la virulenza non eccita più la pubblica indignazione; è anzi lo spasso del colto pubblico.

probità e nell'erubescenza d'un giornalista, un giornale... si cangia in vile istromento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria, non contemplata dalla legge, nè rigorosamente punita dall'opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi » (1).

Nè le inimicizie cessarono quando, divenuto poeta di corte, pareva offesa ufficiale l'intaccarlo. Il Lattanzio nel *Corriere delle dame* a Milano (2), il De Coureil

(1) La *Risposta prima* del Gianni è un vero furore d'ingiurie, ma sembra sentita. È intitolata, *Proteone allo specchio*, data da *Libetra*, e comincia: « Concentrato pacificamente in un angolo della terra, io vedea scorrere i miei giorni innocenti e tranquilli, allorchè tu, invidiandomi quella calma che hai perduta per sempre, fosti il primo ad assalirmi nel mio ritiro. Ripugnava alla mia anima il discendere sino a te, » ecc. La seconda risposta è bassa quanto qualunque delle odierne.

(2) Giuseppe Lattanzio (galeotto di Nemi — scappato al remo e al tiberin capestro) suppliva allo scarso ingegno coll'audacia, e agli attacchi della *Mascheroniana* contrappose un pessimo poema, l'*Inferno*, ove al Monti rende la pariglia. Redigeva il *Corriere delle dame*, e ivi osò predire che Buonaparte si farebbe re d'Italia. Invece di imprigionarlo, lo mandarono alla Senavra (la fune e la Senavra impetra), ospedal de' pazzi.

a Pisa (1), altrove Urbano Lampredi, Michele Leoni ed altri pareano accordarsi per attossicargli la coppa inebriante, aguzzando gli occhi per iscovar difetti nelle sue composizioni; più s'accanivano contro quella versatilità, e distinguevano le opere dell'abbate Monti, del cittadino Monti, del cavalier Monti.

X.

Ma egli era echeggiato da una scuola di numerosi adepti, di potenti corifei, di fervidi ammiratori, la quale distribuiva la gloria, le decorazioni, le cattedre, i posti nell' Istituto, rimbalzandosi le lodi ne' circoli e sui giornali. L'Impero voleva anche i fiori squisiti dell' intelligenza e

(1) Il De Coureil avea fatto una « assurda impudentissima anatomia » del Parini, soprattutto per l'abuso della mitologia. Morse l'orazione inaugurale del Monti, sostenendo (audacia rara allora) che non fosser vere le persecuzioni del Sant'Uffizio contro di Galileo e della filosofia.

Il Monti gli rinfaccia d'esser di razza non italiana; lo manda a far il beccajo perchè non conosce la mitologia, e si meraviglia che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarlo.

dell'arte, che sono l'ornamento de' grandi secoli, ma che non fioriscono se non dove la coscienza interrogata può dire la verità. I ministri dovevano circondarsi di letterati, e principalmente il Venéri e il Paradisi ne' loro circoli raccoglievano quanto di dotto aveva il regno; l'esservi ammesso e preconizzato era la condizione d'ogni successo; di là usciva la riprovazione o l'esaltamento d'ogni opera dell'arte. Il Monti naturalmente vi primeggiava, non tanto in ragione del talento come della flessibilità, per la quale appuntandolo consolavansi i mediocri.

Per la ragione contraria v'era meno accetto Ugo Foscolo, che, comunque operasse da individuo e in privato, sentiva che un autore verrà giudicato da' suoi scritti, e non voleva insudiciar la Musa; dotato di selvaggia grandezza, e pauroso di sembrar comune, fra gente devota alla più comoda delle eresie, la noncuranza di ogni principio, affettava di averne al modo stoico, e dalle passioni e dalla moda tratto a sollecitare il favor de' ministri, pure

non voleva prostituirvi la dignità delle lettere (1); non domandava i favori del governo, ma invidiava quelli che gli otteneano; col mal dissimulato disprezzo per le mediocrità grandeggianti, e con quell'ira che spesso appone a una classe o a un paese intero i torti di qualcuno, professava « abborrimento contro i ciarlatani e impostori, vendilettere, vendifama, vendipatria di Lombardia »: e deplorava che « i letterati sono vilmente timidi in Lombardia: segnatamente a Milano, sono, chi più chi meno, tutti vilmente raggiratori ». Per qualche dissenso letterario i due poeti si bisticciarono, e ne nacque un basso alterco; Foscolo urlò: « Non ho amici, e non voglio averne »; e « Scriverò in modo che farò più d'uno ballare sopra un quat-

(1) Mentre erano in amicizia, Monti scriveva a Foscolo: « Il tuo massimo studio deve essere il conservarti la grazia del principe. Aggiungi dunque alla tua Prolusione (te ne scongiuro) due parole, un cenno che apertamente tocchi le lodi dell'Imperatore e del Principe. Questa è una costumanza, dalla quale non puoi prescindere senza dar campo a odiose illazioni. Fa a modo di chi ti ama davvero! ».

trino » ; Monti replicogli che avrebbe fatto ballar lui sopra la polvere de' suoi Sepolcri. Sbollita l'ira dopo alcuni giorni, com'è delle anime elevate, Ugo gli diceva: « Discenderemo entrambi nel sepolcro, voi più lodato certamente, io forse più compianto; il vostro epitafio sarà un elogio; sul mio si leggerà che, nato e cresciuto fra triste passioni, ho serbata la mia penna vergine di menzogne ». Monti sentiva che Ugo era il solo capace di disputargli il primato; colpa che difficilmente si perdona: e mentre reciprocamente avrebbero potuto giovarsi e nelle composizioni e negli atti, temperando la fierezza dell'uno colla flessibilità dell'altro, si astiarono o alla coperta o palesemente. Foscolo sentenziava: « Sdegno il verso che suona e che non crea »: Monti fra altri slanciava questo basso epigramma sull'*Ajace* di quello:

Per porre in scena il furibondo Ajace,
il fiero Atride e l'Itaco fallace
gran fatica Ugo Foscolo non fe:
copiò se stesso, e si divise in tre.

E perchè l'altro lo qualificava « Monti cavaliero, gran traduttor dei traduttor d'Omero », gli avventò quest'altro insultante pur troppo non mendacemente:

Quest' è il rosso di pel, Foscolo detto,
sì falso che falsò fino se stesso
quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
guarda la borsa se ti viene appresso.

E l'ira invelenì: chè i colpi di spada menano spesso alla pace, i colpi di penna alla guerra (1).

Non è pel volgare gusto d'invilir un grande che ricordiamo alcuna delle triste puerilità dell'odio, il quale ha pur esso i suoi inebriamenti. E il Monti aspirò an-

(1) Il Monti, nel 1827, mandava quell'epigramma a Urbano Lampredi, ringraziandolo delle lodi che avea date alla sua *Iliade* in conforto con altre traduzioni. « Duole ai molti amici che qui avete che vi sia uscita di mente la traduzione del più maligno ed invidioso di tutti gli omerici traduttori. Parlo di Ugo Foscolo, che del certo non si alza punto sugli altri, ed è anzi al disotto di quei medesimi che egli calpesta, fra' quali sono io il più calpestato ».
Il Foscolo, appunto in difesa del Monti, aveva scritto: « Non vi resta partito, o Italiani, di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, di rispettarvi da voi; affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi ». E soggiungeva: « Che non ha ella

che ad aver la dittatura dell'attacco e della calunnia fondando il *Poligrafo,* avvelenate contumelie e splendidi improperj, o lodi smaccate distribuendo all'assenso o all'avversione, nell'urto incessante di animosità affatto personali, e coll'ira di chi sente d'aver torto, senz'ombra di quella critica iniziatrice, che, ispirandosi al sentimento e alla verità, le teoriche del gusto traduce in consigli di dignità e coraggio.

XI.

Ma v' è altezze a cui si arriva a forza di cadute; e non è raro il trovar giornali,

corrotto in Italia la peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accanita di sètte, le quali, intendendo sempre a gnadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerare le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. O monarchi, se desiderate aver più servi che cittadini, lasciate patente l'arena de' reciproci vituperj ». A chi poi, col più triviale de' consigli, suggerivagli di lasciar dire, e che la verità vien chiara da sè, replicava: « Dovremo dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affigger l'ignominia anche ai nostri sepolcri, aspetteremo che la posterità ci giustifichi? ».

che, dimostrata ogni opera vostra esser uno sbaglio, conchiudono che siete un gran poeta, uno storico eminente, il primo pensatore. Così fra tanti attacchi il Monti era generalmente salutato Principe de' poeti viventi, e glielo attestavano gli omaggi degli uni, come il furor degli altri.

In fatto nelle composizioni sue v' è ordine esatto, bella proporzione, eccettuato forse solo il *Bardo;* stile dignitoso insieme e popolare, che mai non appanna il pensiero, anzi rifonde la vita in immagini morte; incessante vita, passo concitato verso la meta, perpetua cura della grazia, della convenienza, della chiarezza (egli trovava brutto ciò che non fosse chiaro); signoria della frase, architettura armoniosa d'idee limpide e concatenate, pittura talora delicata, sempre evidente; donde risultava la perfezione dello stile, benchè i più schivi trovassero declamatorio il tono, ed eccessivo quel lusso ondeggiante di pensiero e di linguaggio.

Suo vanto è lo splendor delle immagini, riprodotte con felicissima agevo-

lezza, con un fare largo e sicuro, con maestrevole sprezzatura; le reminiscenze sa assimilare così, da parere spontaneità: e da somigliare stile dell'anima quando in fatti non è che stile dell'arte.

Colla *Bassvilliana* era parso raggiungere il senso mistico de' Trecentisti nell'insigne concetto di fare il mondo dei vivi stromento d'espiazione ai morti; ma nello svolgere quel concetto, poi nel riprodurlo troppe volte senza amore nè fede, palesò che dalla vita postuma non sapea evocar che ombre: ombre incontrano quella di Ugo: ombre de' Druidi invogliano di sangue i Parigini; ombre di regicidi decapitano il re; ombre di filosofi vengono a berne il sangue; ombre di vittime della rivoluzione fan corteggio all'ombra di Luigi che sale al cielo. Poi tornano ombre nella *Mascheroniana*, ombre nel *Pericolo* e nel *Fanatismo*, ombre nella Lattaglia di Marengo e nella *Spada di Federico;* ombre nell'*Aristodemo;* sin nella *Prolusione* « pargli vedere le ombre de' sapienti che all'Italia meritarono

il titolo di maestra ». Ma egli dipinge non pensa, improvvisa non esercita la riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione; la sonorità del verso, l'onda della frase tengongli vece del sentimento e del concetto, le reminiscenze classiche della emozione personale.

Certe note che alla *Bassvilliana* soggiunse in nome dell'editore, difendendo e chiarendo la ragione storica e la poetica dell'opera, rivelano specialissimamente il modo di vedere del poeta, il quale non cura tanto il fondo quanto l'espressione. Ribatte dapprima chi lo giudica poema epico, o chi ne fa protagonista il Bassville, somigliandolo piuttosto alla *Divina Commedia,* alla quale così ricusa la natura epica. Accusavanlo d'aver ripescato arcaismi nelle bolgie di Dante, ed egli se ne scagiona con esempj, mentre in realtà arricchiva con legittime frasi il poverissimo dizionario de' contemporanei di Metastasio. Quasi fosse colpa qualunque fiato d'originalità, ogni forza, ogni idea mostra dedotta da qualche classico, ogni

invenzione da qualche antecessore. E coll'autorità vuol difendersi d'aver mescolato la mitologia alle cose religiose: e chiamato *villanello* quel che si lacera il crin bianco per essergli rapiti i figliuoli; e d'aver detto *dal freddo al caldo polo;* nel qual puntiglio talmente s'ostinò, che sebbene tant'altre cose mutasse, questa non volle mai.

Persuaso che la poesia non abbia bisogno d'esser giusta, purchè ardente e passionata, ne derivò l'enfasi continua, il sorreggersi con ipotiposi, apostrofi, circonlocuzioni, e aleggiare colla fantasia: facile còmpito quando si lasci da banda il giudizio.

L'esagerazione poi è sistematica nella frase come nel sentimento; il Vesuvio versa tuoni e folgori; il re di Napoli non è degno di morire del pugnale del Bruto, le Alpi stupefatte tremano al passaggio del San Bernardo; Buonaparte ancor generale, nel cielo ha i rivali perchè averli non puote quaggiù; dopo coronato è un Sesostri, è il re della gloria, il signor del fulmine, e sull'opre sue è scritto « Adora

e taci » : le croci d'una processione sono orrende, e tartaree le voci dei supplicanti; la Malaspina è donna immortale, divina l'Antonietta Costa, e poco mancò che i Genovesi le erigessero altari; l'Università di Parma è un *Peripato che vincea l'antico*, e il duca Ferdinando un Pericle novello, e Aspasia migliore la sua moglie: ogni uomo è un demonio o un dio, anzichè questo impasto reale di grandezza e miseria, di sublimazione e avvilimento.

Di mezzo a ciò è difficile determinare i veri sentimenti del Monti. Direbbesi che la *Bassvilliana* sia la più sentita delle sue composizioni, e quella che il pubblico maggiormente ricorda: pure nemmeno ne' vecchi suoi giorni si pentì delle democratiche (1), forse anche allora calco-

(1) Ch'egli si pentisse de' versi politici, e che solo l'indiscrezione degli editori gli abbia riuniti, è smentito da una sua lettera alla Clarina Mosconi di Verona, del settembre 1826, ove, parlando della stampa fatta dalla tipografia dei Classici, la dice « edizione poverissima, perchè di tutte quelle che ho scritto dal 1798 al 1816, nè pure una sillaba mi è stato permesso di ristampare, ed è la parte men cattiva delle mie poesie ».

lando l'arte più che il concetto. Certo però nol vediamo più ritornare ai sensi di devozione che spirano da alcuno de' primi suoi componimenti, sicchè avea torto il Gianni di qualificarlo « ripentito cantor del Crocifisso ».

Le ispirazioni democratiche palesansi in molti motti contro i tiranni, allora sinonimo di re; e fin lodando Napoleone nella *Spada di Federico* prorompe:

E questo suono mi feriva: Avara
regal semenza, a vender sangue impara.

Più nobile vi è e costante l'amor dell'Italia; dico dell'Italia una, dell'Italia forte, dell'Italia regnante per la gloria dell'armi. La *Musogonia*, nell'edizione emendata, conchiude:

E voi, di tanta madre incliti figli,
fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
che pensate, infelici! e chi tradite?
Una, deh! sia la patria, e ne' perigli
uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
deh non rida, per dio, Roma e Lamagna.

A Buonaparte dedicando il *Prometeo*, e pa-

ragonandolo a questo mito, diceva: « Voi infondete nelle nazioni il fuoco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo governo dell'universo... Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali lor diritti, o obbligando gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra ». Altrove lo inneggia perchè all'Italia,

com'era
d'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
diè lo scudo, diè l'asta, e già guerriera,
già coronata, in trono la compose
con guardo che dicea: Fa senno e spera.

Di patriottismo bolle la *Mascheroniana;* di esso è tessuta la *Prolusione:* parla d'Italia fin nella cantata in lode degli Austriaci tornati.

XII.

Perocchè il portento che aveva affascinato il mondo e lui, cadde sotto l'odio de' popoli, tremendamente concitati da Körner e da altri poeti tedeschi. Gridando la liberazione e l'indipendenza, gli alleati occupavano l'Italia, e la ribadivano agli

antichi padroni, meno le antiche franchigie; e la Lombardia colla Venezia assegnavano all'Austria. L'arciduca Giovanni venne a raccogliere il giuramento del nuovo popolo, e il Monti fe il *Mistico omaggio* (15 *maggio* 1815) da cantarsi alla Scala, e si consolava perchè esso arciduca, alla presenza di tutti i membri dell'Istituto, gli disse: « Avete espresso delle utili verità, che devon piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio che gradisce all'imperatore ».

Il qual imperatore, venendo a Milano, ebbe dal Monti un'altra cantata *Il ritorno d'Astrea* (1), ove celebrava

il sapiente, il giusto,
il migliore dei re, Francesco Augusto.
Così l'orror finito
di questa fiera età,
il suo novello Tito
il mondo *adorerà*.

(1) Il Gioja, nel *Merito e Ricompense*, vol. II, pag. 304, scriveva: « Le lodi date ad una chioma che non esiste, possono eccitare il sorriso del disprezzo. Ma un poeta che parla del regno di Astrea ad una nazione le cui piaghe danno ancora sangue, merita d'esser mandato alla... »

Adorarlo beati vedremo
l'Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
e quant'altra a lui serve giurata
gente armata di ferro e di valor.
E tu, madre di fervide menti,
che caduta ma grande ti senti,
bella Italia, dirai: Se son viva,
se son diva, d'Augusto è favor.

Così perseverava nell'arte di mescolar il vero al falso, di confondere e sentimenti e idèe nel barbaglio della poesia. Era anche preparato un altro inno che parve troppo basso: come l'*Invito a Pallade*, quando nel 1819 s'attendeano a Milano l'imperatore e la moglie, di lui dicendo che

In guerra è turbine
che tutto spezza,
in pace è zefiro
che i fior carezza;

e per lui facendo invidiata

Te, che di Cesare
posi sul petto,
Elisa, italico
nome diletto.

Qui non aveva altro fascino che la pubblica opinione, perocchè non v'era bagliore di eroe, non attrattiva in un go-

verno che non amava le blandizie, nè curava gli applausi, bastandogli d'esser temuto. Francesco I parlò con profondo disprezzo del Monti, e negò continuargli la pensione d'istoriografo. Di qui sdegno inesorabile nel poeta, che anche negli ultimi giorni usava immagini di bassa fantasia per improperio di quel Cesare, e del podestà di Milano, che avea ricusato accollar quella pensione alla città.

Tardi sdegni, quand'era immortalmente scritta la lode profusa ai vincitori di quello, cui avea profuso lodi immortali. E più dolorosa a rammentarsi perchè *mai più* in 40 anni di servaggio trovossi un poeta vero che cantasse quei dominanti, nè un ingegno che si mettesse a sostenerli o difenderli (1). Quando domina l'iniquità, resta una gioja ai giusti, il sentire che possono non applaudirla, non secondarla, ma tacere innanzi ad essa. Vero è che ciò

(1) Certo non si dorrà ch'io lo dimentichi il gentile che fe la cantata per la coronazione di Ferdinando, nel 1838. Il Giordani diceva che il solo vero ingegno che si fosse venduto all'Ausrtia era Zajotti.

rendeasi men difficile quando non li compravano nè carezzavano. Però un de' primi governatori avea pensato fondar un giornale, la *Biblioteca Italiana*, che riconciliasse l'opinione ai nuovi padroni; Ugo Foscolo non accettò di dirigerla; l'accettarono il Monti, Pietro Giordani e il mantovano Giuseppe Acerbi, che ben presto disgustò gli altri due, onde il Monti versò anche sopra di esso que' suoi trabocchi di fiele.

XIII.

D'allora estranio alla politica, si applicò specialmente alla *Proposta di correzioni ed aggiunte* al Vocabolario della Crusca. Avea mosso quel litigio fin dal tempo del *Poligrafo*, cuculiando il padre Cesari. Trovata la lingua infranciosata e nelle teorie e nella pratica, non tanto per l'invasione forestiera, quanto per accidia innazionale; perfidiata dal Cesarotti, mal difesa dal Napione, il Cesari indicò le cause e cercò i rimedj di quel guasto; innamorato de' Trecentisti, ottima opera faceva col richiamar a quella semplicità dall'enfasi rivolu-

zionaria, sebbene, sprovveduto di criterio, accettasse senza discrimine ciò ch'era o fallato o invecchiato; e tolse a ristampar il Vocabolario della Crusca, infinite parole e frasi aggiungendovi desunte da' classici; fatica agevole, come provarono i tanti che dopo la continuarono; ma dove egli e i suoi collaboratori affastellarono senza discernimento errori, storpiature, rancidumi, purchè li trovassero ne' classici. Ed aveano ragione se il Dizionario venga considerato come quel delle lingue morte, fatto per ispiegare i classici (1).

Ora il Monti accingevasi a riveder il Vocabolario della Crusca, assumendo sulle proprie spalle un lavoro che, per incarico del ministero italiano, già avea cominciato l'Istituto (2); ma talmente era abituato a

(1) Il Cesari, messo in continua baja dal Monti, venne una volta a Milano; andò a trovarlo. Il Monti l'accolse con creanza, e domandatogli al fine se potesse servirlo di nulla, « Fatemi portare un bicchier d'acqua. Potrò vantarmi di averlo ricevuto dal maggior nostro poeta ».

(2) Lessi già all'Istituto una Memoria su quel lavoro, e se i tempi lo consentiranno, ne pubblicherò poi il ragguaglio, con molte carte del Monti.

dedur l'ispirazione dal pubblico o dal governo, che disse farlo « per secondare le generose intenzioni della illuminata superiore sapienza ». Gli avversarj che necessariamente doveva eccitargli quel lavoro, e massime i Toscani, asserirono che l'Austria avesse indotto il Monti a intraprenderlo per aizzare la più biliosa delle razze, quella de' grammatici, e gittar così altra zizzania fra gli Italiani. Convenivano nel Monti tutti gli elementi di felice riuscita; era cresciuto in paese ove il buon italiano corre per le strade; avea fatto tesoro delle migliori maniere de' classici; deliziavasi di Virgilio; beffando il Cesari come arcaico, pareva dar ragione a chi la lingua scritta vuole avvicinare alla parlata; laonde, affidatosi alla franca familiarità dello stile, spiegò nella prosa quella ricchezza, disinvoltura ed eleganza che nella poesia: con belle vedute, con savie correzioni filologiche, con capresterie tutte vive, con argute e non triviali allusioni rese ameno un trattato pedantesco, e Italia potè rallegrarsi d'avere un altro insi-

gne prosatore, merito assai più raro che quello di buon poeta. Ma egli confondeva un'accademia, spesso fallace, con la lingua stessa; gli scrittori coi parlanti; affollava arguzie in luogo d'argomenti; e soffiando nelle invidie municipali, resuscitava antiche e irresolubili quistioni.

Gli errori che apponeva alla Crusca, erano in gran parte stati avvertiti dall'Ottonelli, dal Tassoni, da altri anche membri dell'Accademia; molti risultavano da miglior lezioni de' classici e dal buon senso; non pochi riduceansi a quelle fisicherie, che trova in qualunque libro chi si proponga unicamente di censurarlo. Quanto alla teoria, esso preconizzava la lingua cortigiana, scelta, letteraria, o comunque la denominino; che insomma non conosce nè tempo nè luogo determinato, ma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia. Pongo questa dottrina generale, ma vi si troverà facilmente anche l'opposta; avvegnachè l'opera manchi di canoni fissi, non determinando prima la natura delle lingue, il fondamento,

l'autorità che le sancisce e le riforma.

La *Proposta* divenne centro di elucubrazioni su tal proposito, molti aspirando alla gloria d'associar il loro nome a quello del poeta più universalmente lodato in Italia, molti a combatterlo. Giulio Perticari, genero di lui, con una gravezza che parve maestà, con un accozzamento d'autorità che simulava erudizione, rinfiancò le teorie del Napione, ripetè il paradosso del Renouard, che il nostro derivi dall' idioma della Linguadoca ed entrambi da un comune, sbociato dal corrompersi del latino; per disgradare la Toscana sostenne che l'italiano siasi parlato in Sicilia prima che colà, e all'uopo ne' cumulati esempj alterava il provenzale e il vetusto siculo, per mostrarli conformi al buon toscano; e ne conchiuse che nel Trecento scriveasi bene dapertutto, e perciò il buon vulgare s' ha a dedurre dagli scrittori d'ogni paese. Ma questi scrittori si erano valsi forse dei dialetti natii? o cercarono imitare il toscano? ed egli stesso non li considera migliori quanto più s'av-

vicinano ai Toscani che scriveano come parlavano?

Quei che leggono sol per disannojarsi, e danno ragione all'ultimo che parla o che parla più leggiadro, decretarono alla *Proposta* gli onori del trionfo, trionfo che si riduceva a dichiarare spesso fallace, spesso ignorante la Crusca. Ma alle teorie ed ancor più alle applicazioni di quella si opposero Niccolini, Rosini, Capponi, Biamonti, Lampredi, Villardi, Michele Colombo, il Montani, il Giordani, il Tommaseo, e ne originò una guerra, dibattuta con vivacità, con passione, con pazienza, con ingiurie, insomma con tutto fuorchè con quella filosofia che eleva le quistioni ad un'altezza, nella cui prospettiva si smarriscono le particolarità.

Mentre ingiuriava agli accademici (1), diceva ai Toscani: « Nella nostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi, necessario alle nuove idee già diffuse nella

(1) « A ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Infarinati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandria di ciuchi ». Lettera del 1821 al march. Trivulzio.

nazione, necessario alla favella delle scienze e delle arti; perchè non ci fate voi partecipi a tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi un qualche vocabolo sfuggito alla diligenza de' vostri antecessori è facile uffizio, è picciol bene; possiam farlo da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete tuttor vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? » E il Perticari scriveva al Rosini: « Voglio ci guardiam tutti come fratelli d'una sola, grande, ed indivisibile famiglia, e male abbia chi vuole fra noi seminar lo scandalo e lo scisma ».

Tanto le massime discordano dalla pratica.

XIV.

Fra ciò il Monti non dimenticava le Muse, quantunque per occasioni ben minori: nozze delle quattro signorine Trivulzio; nozze illustri veronesi; nozze Calderara Butti; nel *Cespuglio delle quattro rose*, nel *Cadmo ed Ermione* facea sentire ancora il gran poeta, conservando la serenità d'uomo che guarda sempre all'estrinseco delle cose.

Vedea frattanto venir su una nuova generazione, che nella poesia cercava altra cosa che la forma, ma penetrar i misteri della vita, i quali non traggono spiegazioni se non da un primitivo mistero e da un postumo snodamento. Che se la vita è un'espiazione e un preparamento, non le si addiranno la bacchica esultanza dell'Ariosto e la sibaritica spensieratezza del Metastasio, ma una melanconia rassegnata, un riconoscere da per tutto l'ordinamento providenziale, un valutar le azioni dal loro fine o particolare o complessivo.

Da ciò nuovi canoni del bello. Al fin del secolo passato voleasi tutto ragionevole: preparavasi un concetto, combinavansi i modi d'effettuarlo; evitar i difetti, non urtare il freddo giudizio degli spettatori. Anche le belle arti volean la ragione; non esprimere gusti, sentimenti, impressioni plastiche derivanti dall'intimo dell'artista, non tentativi di render sensibile ciò che nelle realità aveva operato su di esso, ma idee metodiche, produzioni convenzionali. Fin per commovere non si ricorreva a ciò

che erasi sentito, ma a ciò che commoverebbe altri. Adesso invece voleasi fissar gli occhi sul popolo; gli avvenimenti riferire a un tempo e a un luogo; le regole prender come una storia di ciò che fecero i migliori, non come un ceppo a chi s'arrischia al nuovo; nei classici rispettar il bello senza venerare ciecamente ogni cosa; ispirarsi da essi per far diversamente, e per raggiungere la novità; considerar lo scrittore qual interprete dell'idea divina posta sotto alle apparenze per rivelar l'infinito, e che svolge ed esprime i caratteri distinti e durevoli del mondo, sicchè dall'opera sua si possa estrar una teoria dell'uomo e della natura, come un ritratto della sua età e stirpe. Le contorsioni dell'Alfieri come la prodiga fluidità del Monti non pareano ammirevoli; nè quello sfumar ogni tinta risentita, nè il soffogar le fantasie sotto al convenzionale, la franchezza sotto pallide circonlocuzioni e lambiccature da accademia o da corte: abbandonando le forme convenzionali, l'ambiziosa fraseologia, la burbanza precettiva,

rivendicavasi la semplicità de' primi nostri scrittori; affrontavasi la parola propria, la maniera più schietta, raccolta di mezzo ai parlanti, interrogando come i sentimenti così il linguaggio del popolo; voleasi scegliere sì la natura ma non cangiarla; tornare la poesia qual era in Dante, fantasia subordinata alla ragione.

Milano, come di tant'altre, così fu l'arena di queste abbaruffate, e la ingenita lepidezza e il sentenziare scettico e beffardo impacciarono non poco il trionfo del vero.

La consorteria del Monti non ci vedea che un'insurrezione contro i grandi, che un'introduzione di forestierume, che una santocchieria; e mentre la Polizia, accorgendosi che quelle novità portavano una franchezza d'esame che è sempre pericolosa alla tirannia, sparpagliava o imprigionava i Romantici (1), molti gli assalivano

(1) A tacere la Biblioteca Italiana, il Pagani Cesa definiva i Romantici, briganti politici, gente d'arme, giovinastri, non pratici che del disordine in cui son nati; avventurieri fortunati, intesi a sovversioni e letterarie e politiche, ecc. E trenta anni dopo, il signor Emiliani Giudici ripetea le accuse stesse, denunziandoli come emissarj del

con satire, drammi, caricature, che facevano dimenticar la distinzione di buono e cattivo per palleggiarsi i titoli di classico e romantico.

Il Monti s'arrestò a una parte accidentale, il ripudio della mitologia, ed (errore d'alcuni pochi) il sostituire alle finzioni greche altre finzioni settentrionali od orientali. Dimentico che le più alte ispirazioni erano a lui venute dalla verità; che egli aveva domesticato le Muse italiche colle ombre e coi fantasimi; che non era mai riuscito sì bene come quando ricorse alla verità sia de' sentimenti politici e morali sia delle finezze scientifiche, le quali, non che scemargli bellezza, v'avean aggiunto vigoria ed evidenza, uscì in un carme per nozze (1825) a condannare l'*audace scuola boreal*, che ripudia gli Dei; e, ad asserire che *l'arido vero è tomba de' vati*, che *poesia vale finzione*, e che *la favola non è altro che la verità travestita* (1).

governo austriaco perchè accettavano dottrine predicate da sommi Tedeschi.

(1) Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
Magnifico parlar, degno del senno

Gli risposero molti, con arte ben inferiore, ma con ragioni evidenti, alle quali non volendo arrendersi, raccoglievasi alla solita scusa di condannar solo l'eccesso, di non aver anch'egli usato della mitologia che a misura (1). Con più sincerità poteva dire che senza mitologia non avrebbe

che della Stoa dettò l'irta dottrina,
ma non del senno che cantò d'Achille
l'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia,
nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
la meraviglia ed il portento al nudo
arido Vero che de' vati è tomba.

(1) Al cremonese Tedaldi Fores scriveva: « Tranne la *Ierogamia*, nelle altre mie composizioni ho gettato colla parsimonia debita gli ornati della mitologia ». Sono invece di soggetto interamente mitologico la *Musogonia*, il *Prometeo*, la *Feroniade*, le *Nozze di Cadmo ed Ermione*.

Nella dedica della *Ierogamia di Creta*, diceva a Napoleone: « Disperando l'umano pensiero di trovare altrove l'idea della vostra grandezza, se non la cerca ne' campi dell'immaginazione, non istupite, o sire, se le Muse dinanzi a voi, malgrado il divino loro intelletto, sono costrette di rifugiarsi sotto l'arcano velo dell'allegoria. Essa è il modesto linguaggio della verità rispettosa: e la ierogamia del maggior de' mortali non potevasi degnamente adombrare che in quella del maggior degli Dei ».

potuto cantar tante futilità, verseggiare tante adulazioni.

Ritoccava anche i suoi prischi versi, e dovea cagionargli qualche riflessione il veder quasi soli, o più di tutti sopravvivere nelle memorie quei della *Bassvilliana*.

La *Feroniade* avea cominciata in onor di Pio VI, asciugatore delle Paludi Pontine, ove la dea Feronia avea avuto culto; poi la rivolse a onore della viceregina Amalia; caduti i Napoleonidi, le cercava un mecenate, e speravalo in Pio VII; finì per dirigerla alla marchesa Trivulzio. Non è possibile legger versi più squisitamente classici, e più poveri di originalità. Pochi gliene mancavano a finirla, ma non gli riuscirono mai a desiderio, nè lo accontentarono quelli che, sul pensier suo, foggiavano Felice Bellotti o il Maggi o alcun altro amico.

XV.

Perocchè, sbrattato allora dai due gran nemici, gl'invidi e gli adulatori, da rispettosi amici traeva conforto alla sua vecchiaja. In pericolo di perder la vista, fe lunga di-

mora a Pesaro nella casa del Perticari, ove dettò il *Sollievo alla melanconia* (1822); ma poco appresso ebbe a piangere la morte di questo suo dilettissimo. Abitualmente dimorava a Milano in una casa a pigione quasi rimpetto a San Giuseppe, e villeggiava or a Cernobio dal Londonio, or a Omate dal Trivulzi, ora a Sesto dall'Oriani (1), ora a Caraverio presso Luigi

(1) Più d'una volta il Monti trovò sul suo scrittojo un rotolo di zecchini, e non sapeva a chi doverli; dappoi fu chiarito che venivano dall'Oriani. Gli scritti di questo insigne astronomo furono testè acquistati dall'Osservatorio di Milano. Fra varie lettere del Monti a lui, pubblichiamo questa, che si riferisce ai punti sopraccennati, e a ciò che indicammo nella nota 2, a pag. 100.

« Mio caro amico e collega. Vi recherà la presente il mio *alter ego*, il signor Felice Bellotti. Io ve l'indirizzo in qualità di mio plenipotenziario perchè mi ottenga da voi e dal vostro degnissimo presidente (dell'Istituto) un favore che può tornarmi in gran bene, e in mezzo alla grande disgrazia che m'ha percosso, farmi lietissimo. E udite il come.

« Il patriarca di Venezia (Pircher), a cui la pubblica voce attribuisce molto potere sull'animo dell'Imperatore, mosso da spontanea benevolenza, e forse ancora da qualche sentimento di riconoscenza per avergli io tradotto in versi italiani un

Aureggi, buon uomo che gli voleva bene alla schietta, e ch'egli ne' vèrsi di riconoscenza mutava in uom grande. Onestissimo anche in un'età ove il latrocinio ammantavasi di patriotismo, subitaneo all'ira come all'affetto, prontamente si

episodio della sua *Tunisiade* (ch'egli è poeta, e di primo grido nella Germania), ha presentata a S. M., e a viva voce caldamente raccomandata una mia supplica, colla quale imploro la reintegrazione della pensione assegnatami da Napoleone col titolo d'istoriografo del regno d'Italia; pensione indebitamente soppressa dalla Giunta Milanese all'arrivo delle armi austriache, sotto il pretesto che questo fosse un impiego vero, e non un puro titolo d'onore senza alcun obbligo di scrivere storia, come già fu dato in Francia a Racine, a Boileau, e tant'altri; quindi pensione privilegiata perchè non fu mai a carico dello Stato, ma sempre mantenuta sulla lista civile della Corona. Ora la supplica è stata dall'Imperatore rimessa al governo per informazione, e Tagliabò, che per me molto si adopera in questo affare, mi fa sapere che molto mi gioverebbe un documento, dal quale apparisse che l'opera della *Proposta*, che mi è costata tanta fatica e tanti anni di tempo, è stata scritta per commissione dell'Istituto, a cui il governo avea comandato di dar opera alla correzione del Vocabolario Italiano; correzione invocata da molto tempo da tutta l'Italia, massimamente ri-

placava; per quanto gliel consentiva l'alta stima di se stesso; desiderava giovare altrui, se non altro con lodi che prodigò anche a mediocri. La persuasione di sè lo campava dall'invidia, e da quell'altra forma d'invidia, la gelosia; e i suoi rabbuffi

guardo alle scienze. Ora, a nessuno dell'Istituto può essere uscito di mente che il conte Saurau governatore di Milano, in cui tutta posavasi la potestà governativa, fu quello che con replicati dispacci diè moto a questo grande lavoro, al quale l'Istituto, occupato allora in materie di maggior momento, non potendo interamente dedicarsi, commise a me di pubblicare le mie critiche osservazioni sul Vocabolario della Crusca (alle quali poi diedi il titolo di *Proposta*, ecc.), onde il governo per prove di fatto vedesse che l'Istituto, malgrado delle sue serie occupazioni, non dimenticava i supremi comandi. E ricordatevi che l'Istituto, per le spese di stampa, fin da principio mi assegnò il soccorso di mille cinquecento franchi, con altre duemila lire austriache, delle quali mi fu liberale al finire dell'opera. Ecco lo storico documento di cui ho bisogno, e di cui caldamente vi prego, e spero che, per onore della nuda e pura verità, ed anche per pietà della sventura in cui sono caduto, spero, dissi, che il nostro ottimo Carlini mi sarà cortese, estraendolo dagli Atti dell'Istituto, col transunto delle lettere di S. E. Saurau, e con quelle considerazioni che, senza uscire dal vero, più possono farmi onore, toccando l'ef-

nasceano dal credere disprezzabilissimi a tutto il mondo coloro che non accettassero la sua sentenza: pronto a riamarli al primo grano d'incenso. Duole l'udirlo lamentarsi che, perduto pe' rovesci politici il meglio di sua fortuna, gli

fetto che la *Proposta* ha prodotto in tutta l'italiana letteratura, al che può molto conferire il giudizio portatone ultimamente in due articoli della *Biblioteca Italiana*, scritti con mirabile eloquenza e filosofia dal consigliere Zajotti, e stampati anche in fascicolo separato, e nuovamente ristampati dallo Stella nell'Appendice alla *Proposta*, uscita ultimamente alla luce.

« Mio caro amico e benefattore, io porto sempre scritta nel cuore la generosa liberalità con cui mi avete spontaneamente sovvenuto ben d'altro che di parole. Al presente non chieggo che l'efficacia delle vostre parole presso Carlini e l'onestissimo Cesari. Non mi abbandonate adunque in un punto di tanta importanza, e ridarete la vita al vostro povero storpio V. MONTI ».

Partendo dalla villeggiatura dell'Oriani, la Costanza, il 24 maggio 1823, vi lasciava questi versi, inediti come la lettera qui sopra:

Egra e già morta a qual si sia diletto,
venni a Te, piena il cor d'alto rispetto;
ed or partendo, a Te pieno d'amore,
cortese ospite mio, lascio il mio core.
Gradisci il dono, e se d'averlo caro
vuoi darmi prova, adempi la speranza
di venir presto nel suo stato amaro
a consolar la tua serva COSTANZA.

fosse forza riparare a' suoi bisogni col lavoro della penna: ma non lascia trapelare i pungenti ricordi dell'ingratitudine degli uomini. Colpito d'emiplegia (9 aprile 1826), tornava a quei placidi colli di Brianza, dov'io giovinetto più d'una volta ne spingevo la sedia rotante in sulle strade, o l'accompagnavo sin ai mercati di Lecco o di S. Maria Hoe; ed egli mi largiva qualche benigna parola, e mi raccomandava «Studia Virgilio». Colpito novamente nel maggio del 27, più non fece che languire. Trovandosi a Monza, gli fu insinuato di dar solenne testimonianza alla religione, alla quale aveva prestato i primi omaggi; ed egli volonteroso ricevette i sacramenti. Stavagli allora ai fianchi Paride Zajotti, esecrato dagli Italiani come stromento non solo alla politica ma ai processi dell'Austria; onde il liberalismo, che coglieva ogni occasione di manifestarsi, gridò all'indegnità d'abusar della imbecillità del vecchio per dare soddisfazione a un partito; e lo scandalo giunse a tale che il poeta, o chi per lui, protestò sulla *Gazzetta di Milano* (16 settembre) qualmente

per propria volontà erasi procurato i conforti della religione; e della sua coscienza non riconosceva altro giudice che Quello davanti a cui comparirebbe presto.

E il 13 ottobre ricongiungevasi alla prima cagione. L'Italia compianse il principe de' poeti; il suo successore lo salutò per *divino*, e disse che ebbe « di Dante il cuore e del suo duce il canto »; gli amici ne scrissero necrologie e vite con rispetto e compatimento; e deh possano trovare che, se il nostro giudizio ebbe la severità che devesi ai morti, ai grandi, non mancò di giustizia e di riverenza.

Il Monti fu poeta: qui sta la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa. Sua missione provvidenziale fu il chiudere insignemente il passato, perocchè qual uom di genio vorrebbe più ricalcar la via dov' egli aveva stampato insuperabili orme? chi mai penserebbe raggiungere l'immortalità con opere di ricalco, eseguite con freddo computo delle convenienze, e con riguardo al cipiglio o al ghigno del critico? Chi riponga la poesia nelle immagini più limpide ed evidenti; nella imitazione armonica e plastica del

vero; nell'incolpabile scelta di quanto han di meglio i classici d'ogni favella: chi creda fonte delle arti il sentimento della forma, e invaghitone, solletichi col verso la sensualità, badi al ben detto più che al ben pensato, e affacciandosi sereno spettatore al teatro dell'universo, vi cerchi fiori, vi espanda la melodia degli affetti più estrinseci e più ilari, separando la fantasia dalla ragione; facciasi eco dell'opinione divulgata, idolatrando la forza o la voluttà, adulando ai tempi o astiosi o beffardi o gaudenti, coll'esagerazione che è il linguaggio delle società decadenti, costui, abbagliato dalla gloria d'altri, ma anelando alla propria, s'accorgerà che non è possibile superare il Monti.

Ma chi crede che l'arte, con uffizio più sublime che il dilettare, deve assumere il bello per mezzo, per soggetto il vero, per fine il buono; che il fondo del talento letterario non è la immaginativa, ma il buon senso, la ricca intelligenza vestita di felice espressione e temperata da logica costante; che, se l'idea non la fa palpitare, la parola non val meglio d'un'elegante drapperia gittata sopra un fantoccio; che

anche fra' ciottoli già esplorati trovansi altri diamanti, oltre quelli già faccettati dagli orefici precedenti: chi della poesia faccia una riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, la quale non trae il proprio ideale da altri, ma lo deduce dai sentimenti che son d'ogni tempo e luogo, modificati ai costumi, alle istituzioni, alle convenienze nazionali, e presentando così l'esistenza reale, vive d'alito proprio, immedesimandosi agli affetti tutti e a tutte le contingenze solenni della vita; chi con sentimento e convinzioni profonde non invochi protezione dei grandi o applauso della folla, ma quella libertà che vive nella coscienza di ciò ch'è giusto e buono; non cerchi lode di talento, ma di trovarsi faccia a faccia colla verità; non miri al caleidoscopio dell'opinione, il cui giogo può esser fierissimo dove leggerissimo è quel della legge; chi serbi l'individualità quando tutto tende a livellarsi, a fondersi, ad accomunarsi, distruggendo e carattere e originalità; persuaso che la poesia, interprete dell'idea divina, dee farsi mezzo di fede, di consolazione, di buon senso, di benevolenza, stromento primario di educa-

zione sociale, propagando abitudini di dolcezza, di tolleranza, di buon senso, irreconciliabil dispetto per l'iniquità come rispetto ai diritti, lume alle dubbiezze, impulso alle volontà: chi rivolgendosi sovra se stesso, e i pensieri e gli affetti concentrando nell'indivisibile punto della coscienza, indaghi l'idea sotto al fenomeno, il lato serio sotto al frivolo, e nel solenne spettacolo delle grandi realità ogni cosa riferisca all'uomo, faccia il carattere predominar al pensiero, e aspirando meno al vanto di poeta che a quello di probo cittadino, non s'abbandoni agli eventi, ma col carattere li signoreggi; se ne' rapidi cambiamenti di scena s'ingannò, sappia punirsi col tacere; se sente d'esser colla ragione, malgrado la condanna dei fatti, aspetti nella certezza che ciò ch'è giusto è eterno; costui sceglierà via diversa dal Monti, e vorrà esser non l'ultimo poeta del passato, ma il primo dell'avvenire.

FINE.